U. t tutta tela

L' ESOPO DI FRANCESCO DEL TUPPO

ALLA LIBRERIA DANTE IN FIRENZE

—

MDCCCLXXXVI

Num. 13.

L'ESOPO DI FRANCESCO DEL TUPPO

Edizione di 200 esemplari
per ordine numerati

N. **70**

I

Della edizione che l' *Esopo* di Francesco del Tuppo ebbe in Napoli, nel 1485, io ho visti tre esemplari, dei quali uno solo perfettamente conservato, nella Nazionale di Napoli, colla segnatura: XI, G, 19. È un volume in folio, di 166 carte; rilegato stupendamente, con coperta in marocchino rosso, a fregi d' oro. Dopo due carte bianche, c' è la dedica a Onorato Gaetani, Conte di Fondi: « Francesco del Tuppo Neapolitano allo Illustrissimo Honorato de Aragonia Gaitano. Conte de Fundi. Collaterale dello Serenissimo Re don Ferando. Re de Sicilia Prothonotario et Logotheta benemerito Felicitate ». Segue appresso un ampio svolgimento della dedica, nel quale l' A. glorifica la famiglia Gaetani ed esprime la gratitudine ch' egli professa ad Onorato, pei benefici ottenutine. Ha poi principio immediatamente la Vita di Esopo, divisa in capitoli latini ed italiani, alternati;

per ogni capitolo, un'incisione in legno: ventitrè capitoli, altrettante incisioni. Prima di dar principio alle favole, e proprio nella prima facciata che contiene la *Prothesis comparativa,* c'è un rabesco rettangolare, a fiorami. In questa seconda parte del volume sono incise 66 figure, ad illustrazione di 66 favole, computatavi la *Prothesis comparativa.* In fondo al volume si legge: « Francisci Tuppi Parthenopei Utriusque juris disertissimi in vitam Esopi fabulatoris Laepidissimi philosophique clarissimi traductio materno sermone fidelissima. Et in eius fabulas allegoriae cum exemplis antiquis modernisque finiunt feliciter. Impressae Napoli sub Ferdinando Illustrissimo sapientissimo atque Iustissimo MCCCC. LXXXV. die XIII. Mensis Februarii. Finis Deo gratias ». Nel retto dell'ultima carta c'è l'indice: « Tabula in fabulas Esopi » e nel verso un abbozzo d'errata-corrige.

Un altro esemplare di detta edizione si ritrova nella Biblioteca Universitaria di Napoli (C. Sc. XII). Manca della prima parte, cioè della vita di Esopo: la seconda, contenente le favole, vi è per intero.

Una terza copia ho trovata qui in Roma, nella Biblioteca Corsiniana, sotto le indicazioni: 51, F. 15. Benchè contenga la Vita e le Favole, essa però è mal ridotta: vi mancano parecchie carte, tra le quali, le prime e le ultime: sicchè non vi si legge nè il nome dell'Autore nè il luogo e la data della stampa. Nel catalogo essa è registrata come d'ignoto autore.

Un quarto esemplare finalmente ne rivelò l'Ilari nella sua opera *La Biblioteca Pubblica di Siena,* ecc., Tom. I, pag. 226. Esso fu recentemente ricordato

dal Prof. Teza sulla *Rivista Critica della Letteratura Italiana*, an. I, n. 4.

Ma, oltre questa di Napoli, l'opera di Francesco del Tuppo ebbe altre edizioni, posteriori: alcune contenenti la vita di Esopo soltanto, altre la Vita e le Favole. Rassegnamo qui sotto quelle la cui esistenza è attestata da bibliografi degni di fede.

1.ª Venezia, 1492, con la Vita soltanto (citata dal Hain, dal Maittaire, dall' Argelati, sull' autorità del primo, dal Brunet e dal Graesse, in *Suppl.*). 1)

2.ª Venezia, 1493, *apud Manfredum de Monteferato de sustreuo de Bonellis,* con la sola Vita (citata, s' io non mi sbaglio, soltanto dal Brunet). 2)

3.ª Aquila, 1493, *per magistrum Eusanium de Stella cum Ioanne Picardo de Hamell ac Loisio de Masson Francigena cum sociis suis..* . Contiene la Vita e le Favole. (citata dal Fabricio, dal Tafuri, 3) dal Hain, dal Brunet e dal Graesse, in *Suppl.*).

---

1) Se ne conserva un esemplare nella Casanatense (H, II, 17).

2) Di questa edizione io ho visti due esemplari, uno nella Nazionale di Napoli (VI, D, 23), un altro nella Casanatense di Roma (H, II, 71). È divisa in due parti, delle quali l'una contiene la Vita di Esopo scritta dal Del Tuppo e porta in fondo la data dell' 8 novembre, l'altra contiene le Favole ridotte in sonetti dallo Zucchi e porta la data del 17 Agosto. Nel primo dei summentovati esemplari precedono i sonetti, nel secondo precede la Vita. Il Hain dovè conoscere solo la parte contenente i sonetti, poichè registrò questa edizione sotto il titolo da lui inventato: « *Le Favole d'Esopo ridotte in sonetti da Accio Zucco Somma campagna.* »

3) *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, nella Stamperia del Mosca, Tom. II, parte II.

4.ª Venezia, 1495, per Manfredo di Monferrato: contenente solo la Vita (citata dal Tafuri, dal Giustiniani [1]) e dal Paitoni).

5.ª Milano, 1497. *per Uldericum Scinzenzeler*, colla Vita e le Favole (citata dal Paitoni, dall'Argelati e dal Hain).

6.ª Un' ultima edizione, contenente la Vita soltanto e uscita a Venezia, pei tipi di Agostino Bindoni, è citata dal Giustiniani [2]) e dal Tafuri, i quali le assegnano la data del 1553; e poi anche dal Paitoni, il quale la fa del 1533. [3])

Dell' esistenza reale dell'ediz. veneziana della Vita nel 1495 io dubito assai: sospetto non si tratti di uno scambio, da parte dei bibliografi, colla ediz. pur veneziana del 1493. Questo sospetto mi è avvalorato da due circostanze: la prima è che la pretesa edizione 1495 è data dai bibliografi come uscita dalle officine di quello stesso Manfredo di Monferrato, il cui nome si legge appunto nella ediz. 1493, che io ho vista; la seconda è, che tutti i bibliografi i quali fanno menzione di questa ediz. 1495 non ricordano poi quella del 1493.

Quanto alla ediz. milanese del 1497, il Paitoni dice di aver veduto coi proprj occhj un *Esopo colla*

---

1) *Memorie Storiche degli Scrittori legali* — Nella Stamperia Simoniana, Napoli, 1788, tom. III, pag. 219.

2) Loc. cit.

3) Il Brunet cita le: « Fabule di Esopo, tradotte con sue allegorie historice et morale. *Venetia, Augustinus de Bindonis,* 1542. Ma è una traduzione in versi, secondo avverte il Græsse, *Suppl.*

Vita sua historiale volgare et Latino impress. per Ulდericum Scinzenzeler die XXIII Decembr. Confrontando questa notizia coll' altra dataci dall' Argelati, il quale ha veduta anche lui tale edizione e ci assicura che è dell' opera dello Zucchi, si può argomentare che si tratti di una edizione complessiva dei sonetti dello Zucchi e della *Vita* di Del Tuppo, simile a quella veneziana del 1493.

Della ristampa dell' opera tuppiana in Napoli, 1493, a cui accenna l' Ab. Federici, [1]) non è nemmeno a parlare: evidentemente l' Abate scambiò Aquila con Napoli.

Finalmente, Angelo Teodoro Villa, nelle sue *Addizioni e Correzioni* tirò fuori *Le Favole di Esopo tradotte dal Greco in Italiano da Francesco Tuppo Napolitano. In Napoli, MCCCCLXXXII - in fol.* — Anche l' Argelati citò questa edizione come notata nell' Indice della Biblioteca Colbertina, T. II, pag. 80. È chiaro che se essa vi fosse stata realmente, se ne troverebbe qualche cenno nella ediz. posteriore del 1485, che appare invece assolutamente come la prima.

II

Della vita dell' Autore abbiamo scarsissime notizie, dalle quali non è possibile arguire nemmeno approssimativamente quando egli nascesse e quando mo-

---

1) *Notizie sugli scrittori greci.*

risse. Quello che da tutti gli scrittori napolitani [1]) è ripetuto costantemente e che non può mettersi in dubbio è ch' egli fu giurisperito, sotto il regno di Ferdinando I, e attese con grande solerzia all' arte tipografica. Incominciò col far da correttore nelle officine di Sisto Riessinger, il quale è dimostrato che fondò la sua stamperia in Napoli sin dal 1471: e solo nel 1478, secondo il Giustiniani, [2]) il Del Tuppo mise su una tipografia per conto proprio. Dalle edizioni che il Giustiniani conobbe della ditta tuppiana potè rilevare le due date estreme del 1478 e del 1499: e poichè nelle edizioni che vanno dal 1471 al '78, accanto al nome del Riessinger non manca quasi mai quello del correttore Del Tuppo, possiamo fissare come date certe della biografia di Francesco del Tuppo il 1471 e 1499. Secondo il Chioccarelli poi, egli avrebbe curata nel 1506 un' edizione dei *Ritus Magnae Curiae* e, ammessa questa data, la biografia del nostro farebbe un' altra tappa di

1) B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, nella stamperia del Mosca, Napoli, tom. II, parte II; Summonte, *Istoria*, tom. II, lib. 2., cap. X; e tom. III, lib. 5, cap. I; Chioccarelli, *De Illustribus Scriptoribus;* Giustiniani, *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli* (nella Stamperia Simoniana, Napoli, 1788, tom. III, pag. 219) e *Saggio storico-critico sulla tipografia del regno di Napoli* (in Napoli MDCCXCIII, nella Stamperia di Vincenzo Orsini; vol. VIII); Galiani, *Dialetto Napoletano*. Oltre che in queste opere, dove di Del Tuppo si parla un po' a lungo, esso poi si trova ricordato solo in qualche rapido cenno di bibliografo; p. es. presso il Fabricio, *Biblioth. Graeca*, presso il Gamba, *Serie dei testi di lingua*, e presso altri, che non mette conto di noverare, benchè del resto non siano molti.

2) *Saggio stor. sulla Tip.* pag. 151 (nella ediz. del 1817).

sette anni. Ché del resto potremmo arrivare sino al 1518, se volessimo prestar fede al Giustiniani, il quale ci presenta il Del Tuppo inteso ancora in quell' anno alle faccende editoriali: « A richiesta di Gio. Battista de Bentivoglis de Saxoferrato Consigliere del nostro Ferdinando I d' Aragona, nipote ex filia del celebre Bartolo, ebbe mano e far pubblicare le opere del medesimo nel 1518 in Lione. » 1) Ma questa data ci porta troppo oltre: e non è impossibile che il Giustiniani prenda un equivoco: poichè il Del Tuppo si occupò della pubblicazione di opere giuridiche del *celebre Bartolo*, ma nel 1471. 2)

Il fatto è che poichè noi troviamo il Del Tuppo nelle officine del Riessinger già dal 1471, c' è da immaginare che alla fine del 400 egli fosse vecchio anzichè no. E questa ipotesi viene anche confermata dall' autorità del Summonte e del Tafuri. Il primo lo ricorda una volta col suo *Esopo*, nella Istoria, tom. II, lib. 2, cap. X, e lo chiama « *un Dottor Napolitano dei tempi del Re Ferrante,* » senz' altro; un' altra volta lo ricorda nel tom. III, lib. 5., cap. I, citando un passo dell' *Esopo* a conferma della propria opinione circa le suntuose accoglienze fatte da Alfonso il Magnanimo all' imperatore Federico III, nel 1452: ed ivi lo qualifica per « *Dottor di legge*

1) *Memorie storiche degli scrittori legali,* tom. III, pag. 219.

2) Delle edizioni tuppiane dà l' elenco il Giustiniani nel Saggio Storico sulla Tipografia pagg. 151-171 dell' ediz. del 1817. Ricorderemo poi qui, giacchè nessun bibliografo lo accenna, che fu il Del Tuppo, il quale nel 1476 promosse nella tipografia di Riessinger la stampa del *Novellino* di Masuccio Salernitano.

di quei tempi. » Secondo me, questa espressione del Summonte deve avere un valore preciso, non approssimativo: deve voler dire che il Del Tuppo visse anche sotto Alfonso I e fu testimone oculare delle feste fatte in Napoli, nell' occasione della venuta di Federico. Se no, con quanta ragione il Summonte avrebbe contrapposto l'autorità dell' oscuro Del Tuppo a quella del Pontano e altri celebrati scrittori?

Il Tafuri poi nella sua *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli* pone il Del Tuppo sotto il 1457: ciò che, secondo il metodo del Tafuri, vuol dire che l'Autore dell'*Esopo* era press' a poco maturo in quell' epoca. E, come ognun vede, la data che risulta dalla citazione del Summonte è vicinissima a quella che dà il Tafuri.

Ma da quanto abbiamo messo insieme, questo solo pare di poter dedurre, che, cioè, il Del Tuppo alla fine del sec. XV fosse abbastanza innanzi cogli anni: quanto all'anno in cui nacque, quello in cui morì, mi sembrerebbe leggerezza affacciare qualunque ipotesi. Un ultimo particolare biografico darò qui, desumendolo dal Giustiniani: il Del Tuppo avrebbe avuto anche l' onore di essere segretario minore di Ferdinando, poichè, sempre secondo il Giustiniani, nel 1475 egli si sottoscrive: Dñs Franciscus de Tuppo regis Ferdinandi scriba. » Chi sa donde cavò la notizia il Giustiniani: il fatto è che io ho cercato inutilmente nelle cedole della Tesoreria Aragonese, sotto Ferrante I, il nome di Francesco del Tuppo.

III

A sentire il Giustiniani, il Del Tuppo avrebbe scritta prima in latino e poi tradotta in volgare la Vita di Esopo. Però, basta confrontare poche pagine del testo latino, che nell' *Esopo* del Napolitano sta a lato al volgare, colla versione latina che fece dal greco di Massimo Planude Rimicio o Rinucio, che dir si voglia, per conchiudere che il testo latino riprodotto e tradotto dal Del Tuppo non è che la versione di Rimicio.

Le favole poi nell' *Esopo* di Del Tuppo sono propriamente 65 e non 66, secondo la numerazione del testo, nella quale vien computato come favola anche il prologo. La versione letterale di ciascuna favola è corredata di un largo commento, che si distribuisce, per solito, tra la *Tropologia*, l' *Allegoria* e la *Confirmatio exemplaris*. La prima non è che lo sviluppo della *morale* della favola, contenuta per lo più nei due ultimi versi del testo latino: la seconda contiene tutte le riflessioni morali, che il traduttore fa di suo capo, prendendo occasione del senso morale racchiuso in ciascuna favola: la terza è una narrazione, storica per solito, fatta per comprovare il principio morale svolto nell' apologo. Il commento poi si estende a volte ancor di più, e si ha anche una *Imitatio*, una *Exclamatio* e simili, che son però sempre, per ciò che riguarda il contenuto, press' a poco la stessa cosa che l' *Allegoria*.

Il testo latino, posto sempre accanto alla versione, è in distici: è quella raccolta di favole in metro elegiaco, che non si è potuto finora assegnare con sicurezza ad un Autore determinato ed è stata perciò attribuita a diversi, ad un *Accius* dallo Scaligero, ad un tal *Bernardo* dal Barth, ad un *maestro Romalio* dal Lessing, ad un *Gualtiero Anglico* da altri e poi anche ad Ildeberto di Tours e ad un *Salone Parmense* [1]) ecc. ecc. A noi non preme di appurare in questo la verità: mentre ci interessa di notare che questa raccolta in metro elegiaco è quella che è servita per quasi tutte le versioni italiane. Ad essa si riportano quattro delle versioni toscane conosciute:

---

1) Nel 1519 a Venezia, *in aedibus Ioannis Tacuini de Tridino*, Francesco Massari pubblicò LXIII di queste favole « a Salone parmense versu Elego latinitate donatae. » A f. 60 *vo* il lettore viene avvertito come quelle favole erroneamente siano dai più attribuite a Romolo, mentre sono in realtà di Salone parmense. Come argomento in favore di quest' ultimo è riportato un brano « ex quadam Epistola Thadaei Ugoletj ad D. Peregrinum, Posthumum Loticum praesbyterum Parmensem. » Il frammento conchiude così: « Quod ne dum veteres inscriptiones testantur: sed et codex vetustus de vita Aesopi, qui est apud Thomam Mactecodam bonarum literarum professorem haud ignobilem. Eius codicis verba adscripsi, nequis id a me forte fictum suspicetur.

Salo autem poeta Parmensis dum studeret Athenis easdem fabulas de graeco in latinum nostris moribus aptando metrice composuit. »

Però il signor Hervieux nella sua recente opera sui *Fabulistes latins* (Paris, Firmin - Didot, 1884; v. vol. I, da pag. 434 a 452) ha creduto, per ragioni, che del resto non valgono a persuader tutti, di poter assegnare con tutta sicurezza la raccolta in distici delle favole a Gualtiero Anglico (sec. XII). Comunque ciò sia, il fatto è che la raccolta in distici giunse a noi sotto il titolo dell'*Anonymus Neveleti*, poichè Isacco Neveleto, nel 1610, a Francoforte, stampò favole esopiane in greco ed in latino, in numero di 298, tra cui 60 sono di queste in metro elegiaco.

quella edita per Domenico Maria Manni, dal cod. Farsetti, nel 1778; quella edita per il Berti dal cod. Mocenigo nel 1811; una terza edita per i sigg. Targioni e Gargani nel 1864, da un cod. laur., e quella finalmente che il signor Ghivizzani pubblicò nel 1866 da un cod. riccardiano. Ancora da questo medesimo testo latino tradussero maestro Fazio Caffarello da Faenza e Accio Zucchi veronese. [1]) Però. di tutte queste versioni solo quelle di Francesco Del Tuppo e Accio Zucchi portano 65 apologhi, disposti nell' identico ordine: il cod. Farsetti, il Mocenigo e il Laurenziano pubblicato dai Sigg. Targioni e Gargani, ne contengono solo 63: il cod. riccardiano, edito dal

---

1) È abbastanza noto il *libro zuccarino* dello Zucchi, edito la prima volta a Verona, presso Gio: Alvisi e compagni nel 1479 (cnf. Giuliari, *La lett. veron. al cadere del sec. XV*, in Propugn. an. 1872, p. 297). Egli rese ciascuna delle favole con due sonetti, uno *materiale* e l'altro *morale*. Ma nota a pochissimi e citata solo da qualche bibliografo è la versione in prosa di maestro Fazio. Io ho visto l'esemplare che se ne conserva alla Corsiniana, sotto la segnatura 51. A. 19. Vi si legge in principio: « Qui si tractano le fabule de Exopo riducte da latino sermone in uulgare plene de suauita dolceza et fructo: Le quale cose tutti quelli che cum attentione de animo legeranno apertamente intenderanno: transmutate dal dicto latino in uulgare per mastro Faciu Caffarello da faenza: Ad contemplatione et instantia del Magnifico Misere Polidamas de la paglyara de salerno de essere per impresione pluplicate per lo egregio Mastro Octauiano salamonius de manfridonia impressore in la cita de Cosenza. » Manca la data: però dai bibliografi si ritiene che tale edizione fosse fatta circa il 1478: dell' Autore non si sa nulla, assolutamente. Il testo è ricchissimo di elementi dialettali calabresi, benchè questo non appaia affatto dal principio, che noi abbiamo riportato: meriterebbe perciò di essere studiato dal lato linguistico. Alle favole del Caffarello seguono nel volume dei componimenti poetici non meno interessanti per la struttura strofica che per la lingua in cui sono scritti: sono lamentazioni in morte di Enrico d' Aragona.

Ghivizzani, ne reca 62. Il codice Mocenigo e il Laur. che dànno lo stesso testo, con pochissime varianti di nessuna importanza, hanno pure comune l'ordine successivo delle favole, quale è appunto anche nelle versioni del Caffarello, del Del Tuppo e dello Zucchi, i quali due ultimi hanno, è vero, due favole in più, ma esse si trovano in fondo, dopo le 63 comuni a tutti i testi. Il cod. Farsetti che, pur risalendo evidentemente ad una fonte comune ai codici Mocenigo e laurenziano, si differenzia abbastanza rimarchevolmente dai loro testi, presenta anche turbato l'ordine delle favole, nella serie XII-XXII. Il cod. riccardiano finalmente, pubblicato dal Ghivizzani, procede di pari passo col Mocenigo, col laurenziano, col Del Tuppo, col Caffarello e lo Zucchi sino alla fav. XII: ma a questo punto, con una notevole coincidenza col Farsetti, devia, saltando una favola, la XIII delle cinque raccolte testè citate, e dando le altre, fino alla XXII, disposte in modo singolare. Tutto questo ci è parso bene notare, perchè può avere la sua importanza per l'indagine della filiazione dei codici contenenti le versioni dell'Anonimo Toscano: ma intanto quel che a noi più interessa è il fatto che solo il Del Tuppo e lo Zucchi hanno le favole LXIV e LXV (o veramente, LXV e LXVI in Del Tuppo): 1) *De mercatore et eius uxore* e *De Rustico et Plutone.* 2)

---

1) Ricordo qui che il Del Tuppo annovera tra le favole anche il proemio: perciò queste due favole, che nello Zucchi portano i numeri LXIV, LXV, sono nell'*Esopo* del Del Tuppo LXV e LXVI.

2) Il signor Hervieux (op. cit. vol. I, pag. 455-6) dubita che queste due favole siano dello stesso autore delle altre 63: e per

Evidentemente, i traduttori toscani ebbero per le mani una raccolta che dava solo 63 favole: mentre soltanto lo Zucchi e il Del Tuppo si servirono di quella completa che ne dava 65. Però in una stampa fiorentina di Francesco Bonaccorsi, nel 1496, queste due favole si ritrovano: e di lì anzi le cavarono poi il Targioni e il Gargani nel 1864, per inserirle nella loro edizione del cod. laurenziano, supponendo che esse due appartenessero allo stesso Anonimo sanese.[1]) Ora, basta fare un rapido confronto tra le due favole, quali si leggono nella edizione Bonaccorsi e quali poi nella versione di Del Tuppo, per rilevare una grande somiglianza tra i due testi: e questa somiglianza porta poi a credere si tratti di un plagio, quando da ulteriori confronti si viene al risultato che molti punti comuni ai due testi volgari non trovano riscontro nel testo latino.

Riportiamo qui il principio della favola *De Mercatore et eius uxore,* nel testo latino e nelle due versioni:

Absenti[2]) *figit dum cornua sponsa marito,*
De moecho puerum moecha proterua parit. [3])

---

la seconda anzi suppone che Accio Zucchi pel primo la abbia inserita nella raccolta, prendendola da altra fonte.

1) Posteriormente, il Ghivizzani le ripubblicò nella *Appendice* al *Volgarizzamento delle Favole di Galfredo,* riproducendole dalla edizione dei signori Targioni e Gargani.

2) Il testo latino è quale lo dà il Del Tuppo.

3) Il Du Méril ristampò, nel suo volume di *Poésies inédites du Moyen Age,* da una antica e rarissima edizione delle favole dell' Anonimo, questa che, come abbiamo già detto, insieme all'altra *De Rustico et Plutone,* entrò solo in qualcuna delle raccolte medievali

DEL TUPPO

Una donna più cauta che sauia, uedendo lo marito andato fora della prouincia, et ipsa, dė uerno, sola, innamorata de uno gentili giouene, de quello ingrauidata fe' uno gentili figliolo....

ANONIMO SANESE

Una donna più cauta che sauia, uedendo el suo marito essere andato fuori della ciptà, con mercatanzie, per douere stare lungo tempo, rincrescendogli star sola, s' innamorò d' un bel giovane, del quale concepette un figliuol maschio.

Ecco poi per intero, com'è in latino e come tradotto dai due, l' apologo *De Rustico et Platone:*

Dum timet agricola se debita soluere morti,
Exhalans uentus podice purgat eum.
Hunc rapiens daemon animam se credit habere:
Currit ad inferni pestifer ille loca.
Cuius in introitu socii fœtore premuntur:
Vix etiam nares complice ueste tegunt.

---

degli apologhi esopiani in distici. La storiella, in essa contenuta, del fanciullo di neve, fu nel medio evo divulgatissima in tutta Europa: ma poichè il Du Méril (loc. cit. pag. 418) ne dà copiosissimi riscontri, io non ne dico altro. Solo noterò quel che a lui è sfuggito, che cioè, questo apologo si trova anche nei *Discorsi degli Animali* del Firenzuola, svolto ed ampliato in una graziosissima novella.

Hoc scito, pluto decretum praecipit, omnis
Rusticus ut maneat ditis ab aede procul.
Sit procul antiqua iam rusticus omnis ab urbe,
Quem sibi consortem tartara saeua negant. [1])

DEL TUPPO

Era infirmo lo Villano et staua ad presso lo morire: el diabolo, uolendole leuare la anima, staua actento che le deuesse uscire dal corpo. El uillano fe' uno terribile pedito, quale el diabolo, credendo essere la sua anima, se posse in sino; et andò allo inferno ad monstrare la anima del rustico ad compagni, quale, uedendo et intendendo tanto fetore, erano tucti tristi et non posseano quasi chiudere el naso: tanto puzaua de agli et cepolle! Plutone, Re dello inferno, fe' decreto che mai anima de Villano intrasse più allo inferno.

ANONIMO SANESE

Uno villano essendo per morire, venne el diavolo per portarne l' anima all' inferno, come fusse uscita del corpo; et stando attento ad aspettare che il villano morisse, trasse el villano una grande correggia:

---

1) Quest' apologo che rientra nella vastissima categoria delle satire e delle invettive, di cui furon vittime i contadini nel medio evo (V. Novati, *Carmina M. Aevi*, pag. 25 e segg.) è sviluppato dal Rutebeuf in un fabliau intitolato: *Dou pet au vilain*. (Ediz. Iubinal, II, pag. 86, Paris, Paul Daffis, 1874).

la quale el diavolo credendo che fussi la sua anima, se la pose in seno et andò allo inferno, per mostrarla alli suoi compagni: li quali sentendo il grande fetore e puzo di quella correggia, feciono una legge che mai anima di villano potesse entrare ne l' inferno.

Che dunque le due favole, come le dà l' edizione Bonaccorsi, siano state lucidate sulla versione di Del Tuppo anzichè tradotte dal latino, non mi pare sia da mettere in dubbio: e da questo fatto è da argomentare che sin dagli ultimi anni del sec. XV l'*Esopo* del Napolitano godesse d'una certa popolarità, anche fuori di Napoli.

IV.

Questo libro dell' *Esopo*, specialmente se considerato in rapporto al tempo in cui fu scritto, appare di una grande singolarità. È un prodotto essenzialmente medievale venuto fuori all' epoca del rinascimento: e sbaglierebbe di grosso chi volesse mettere l' *Esopo* di Del Tuppo accanto alle altre raccolte di favole che uscirono contemporaneamente o quasi. Lorenzo Valla, una delle principali e più simpatiche figure del rinascimento, si occupò anche lui, è vero, di favole esopiane. Ma il suo fu soltanto un capriccio da erudito: capitatagli fra le mani una raccolta di 33

apologhi greci, [1]) egli volle subito provarsi a renderli in elegante latino, traducendoli alla lettera, senza aggiungervi di suo una parola. Poggio Fiorentino, Lorenzo Astemio Maceratese scrissero in latino delle favole originali: ma esse non sono in realtà che delle narrazioni facete, degli aneddoti piccanti, in cui, così pel contenuto come per la maniera libera dell' esposizione, si. riflette luminosamente lo spirito tutto moderno degli autori: la studiosa rappresentazione dell' osceno esclude affatto in esse quello scopo morale a cui la favola deve naturalmente essere indirizzata. Lo stesso valga per le favo'e tradotte in volgare dal Landi: eg'i raccol;e di qua e di là il materiale, dando la preferenza a quegli apologhi che presentassero in certo modo la fisonomia dei fabliaux: e tal materiale egli si sforzò di elaborare in una maniera affatto aristocratica. A lui perfino Aulo Gellio presta, a volte, l' argomento delle favole.

Invece, l'*Esopo* di Del Tuppo si riconnette, in genere, alla spaventosa farragine delle opere ascetico-morali del medio evo, e più specialmente poi a quelle moralizzazioni d' Esopo anteriori, di cui la raccolta toscana contenuta nei codici Farsetti, Mocenigo e laurenziano può essere il modello. Il Del Tuppo colla *trcpologia,* l' *allegoria,* la *confirmatio* ecc. non fa che dare un maggiore sviluppo alle intenzioni dell' Anonimo sanese, presso il quale già la *morale* affogava l' apologo. Ambedue hanno sempre in pronto

---

1) V. la Prefazione del Valla a queste favole, indirizzata *ad clarissimum virum Renaldum Fonal.*

il predicozzo contro le vanità di questo mondo e i vizj degli uomini; ad ambedue non vien mai meno la voglia di dare avvertimenti e consigli ai principi ed ai prelati.

All'ingenuo ascetismo del Del Tuppo risponde poi perfettamente la erudizione del tutto medievale, di cui egli fa pompa nel suo *Esopo*: Salomone, S. Agostino, S. Girolamo, l' indispensabile Valerio Massimo sono gli autori le cui citazioni vengono a galla quasi ad ogni riga: Platone e poi Dante, Petrarca, Boccacci non c' entrano che di straforo.

In conclusione, il libro dell' *Esopo*, così nel suo organismo come nelle intenzioni dell' Autore, è un libro che porta in pieno rinascimento la fisonomia medievale: ma, se lo si consideri come opera d' un Napolitano vissuto sotto la dominazione degli Aragonesi, esso perde quella sua aria strana di anacronismo. La Corte di Re Ferrante non era quella degli Estensi nè quella dei Medici, nelle quali prospera un' arte del tutto nuova, educata dal soffio dello spirito moderno. Nella Corte di Napoli, il rigido spagnolismo non lascia attecchire la vita cortigiana del rinascimento, la quale, colle sue abitudini libere e sciolte, favorisce altrove l'esplicazione dell' arte geniale: e per questo lato può dirsi che a Napoli il gran moto intellettuale del rinascimento giungesse come un' eco lontana. [1]) Ciò considerato, l' *Esopo*,

---

1) Cnf. Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, 2.° vol. pag. 107 (3.ª ediz.).

come concezione, risponde perfettamente all'ambiente in cui fu prodotto. Inoltre, la storia contemporanea vi si rispecchia di continuo, giacchè l'Autore trae l'argomento per le sue *Allegorie* e le *Confirmationes* quasi sempre dagli avvenimenti del suo tempo: e i fatti e i personaggi principali di quell'epoca vi passano dinanzi lumeggiati dalle impressioni del testimone oculare.

Di questo libro parlò ultimamente con molto amore il Teza nella *Rivista Critica della Lett. It.* [1]): « Merita questo libro di essere diligentem nte considerato per la genealogia delle tradizioni e delle novelle; chè il Del Tuppo ha l'occhio a' tempi andati come a' suoi e toglie esempi tanto dalle storie di Roma quanto da' santi padri, così da Alfonso di Sicilia e da Carlo duca di Calabria, come da Lodovico IV di Baviera, e dal Soldano di Babilonia; merita ancora come documeuto della parlata napoletana nel quattrocento, chi voglia sceverare quello che è faticosa imitazione di lingua letteraria, da quello che è guasto dello stampatore. »

Io credo appunto che l'*Esopo* interessi massimamente per la lingua in cui è scritto. Esso rappresenta benissimo il tipo della lingua che fu adoperata, in quel torno di tempo, in Napoli, da un gruppo di scrittori, e che consiste in una strana mescolanza, in cui entrano tre elementi: i latinismi, le forme del volgare aulico e infine le forme crudamente dia-

---

1) An. I, n. 4.

lettali. [1]) Questo tipo ibrido di lingua si osserva, ripeto, in buona parte dei testi napolitani di quell'epoca: e il fatto meriterebbe di essere studiato e spiegato con un processo rigoroso di minuta analisi dei singoli testi. Perchè la spiegazione del fatto fu già data dal Galiani, nel *Dialetto Napoletano,* e ripetuta poi ultimamente dall' egregio prof. Torraca nei suoi *Studj di Storia letteraria Napoletana.* Secondo essi, i quattrocentisti napoletani ebbero di mira, nelle loro scritture, di sollevare il dialetto, mediante una purificazione, all' onore di lingua letteraria; uniformandosi così all'esempio dato dalla Cancelleria aragonese. [2]) Ma a me non pare sia accettabile una tale spiegazione. Fino a tutto il quattrocento, in tutte le provincie d' Italia, la lingua scritta e la lingua parlata (ossia dialetto) procedono di pari passo, per una via parallela.

Il dialetto e la lingua letteraria non erano ancora così nettamente differenziati nella coscienza dello scrivente, che questi potesse voler servirsi dei due elementi, in una artificiosa temperanza. E poi in tutti gli scrittori napolitani del quattrocento è evidentissima l' aspirazione ad un tipo di lingua prettamente letteraria, in cui entrassero come ingredienti costitutivi soltanto il volgare aulico e il latinismo. A que-

---

1) Cnf. Casini, *Riv. Crit.* II, 6, p. 170. Egli riconosce la distribuzione di questi stessi elementi nella lingua delle croniche venute dopo quelle di Dino Compagni e G. Villani.

2) Galiani, *Del Dialetto Napoletano;* Torraca, *Studj di Storia letteraria napoletana,* pag. 139.

sto tipo ideale si avvicinava, naturalmente, chi più, chi meno, secondo che maggiore o minore era la coltura: ma se l' elemento dialettale vi entrava, questo accadeva sempre contro la volontà dello scrivente. Guardate, a mo' d' esempio, il Sannazaro e il Guardati: il primo, nell'*Arcadia*, si avvalse anche troppo della sua grande coltura e la lingua tersa del Petrarca e del Boccacci volle più aristocraticamente abbigliare, sovraccaricandola, spesso in maniera disgustosa, di latinismi; il secondo, come novelliere, tenne sempre dinanzi agli occhi il *Decameron* e, come in tutto il resto, così anche nella lingua si sforzò di imitarlo. Di modo che, nel fatto, da quel tipo di lingua, che l'*Esopo* di Del Tuppo rappresenta, assaissimo resta distante l'*Arcadia* e non poco il *Novellino*. 1)

CESARE DE LOLLIS.

---

1) Tanto mi pare di poter asserire sul conto di Masuccio, dopo aver letto il suo *Novellino* sull' ediz. milanese del 1483; conservata nella Casanatense di Roma. Essa non deve differire molto da quella del 1476, e non può lasciar sospettare che dia un testo toscanamente corretto; giacchè quelle forme dialettali, di cui non si ritrova che qualche traccia nelle edizioni posteriori, sono in questa scrupolosamente conservate.

LIBISTICI FABULATORIS ESOPI VITA FELICITER INCIPIT.

De conditione et origine eiusdem.
(ff. 3.vo — 4.ro)

Multo fo Esopo tutto el tempo della sua uita per propria uirtù studiosissimo, et del continuo alle littere greche donaua lo intendimento. Pigliando le uite de doctissime philosophi et morali, gli argumenti et doctrine del continuo studiando, deuenne perfectissimo philosopho et discretissimo, con una mirabile prudentia che poco delle cose naturale ad ipso erano innote. Nacque Esopo indella parte de Frigia, paese al presente de infidele et Turchi, sequitaturi della maumetana lege; de uno loco chiamato Epamonio. Era quisto Esopo de una faze multo deforme et

quasi formata contra della natura: de tanta bruttura parea, perchè el capo suo era multo grosso et grande, li ochi della sua fronte erano acutissimi; et era de uno nigro colore, semegliato quasi allo carbone; le soi maselle erano de statura assai longe, et lo suo collo ell'era tanto breue che, stante le maselle longhi, li ochi acuti, lo collo corto, lo capo grosso et la carne negrissima, en el guardare, omne persona da sè medesma possea conprendere essere trasformatissimo. Hauea anchora le gambe grosse et li piedi grandissimi et una boccha ancora grandissima. Era ginberuso et uentroso, et lo peio che hauesse; et [1]) tanto tardo indella loquela et tartagliuoso, che era una cosa fora de mesura. Dall'altra parte, era questo Esopo uno homo multo pieno de grande astucia, et erase insignato sì bene de logica, che era tanto cauilloso et hauea tante silogisme et consequentie, enthimeme, inductione, che no-nde foro mai tante nè serranno in tucti li libri logicale, quale fece Aristotele nè Platone, nè anchora li sophisma de Petro

---

1) Forse da correggere così: *et, lo peio che hauesse, tanto tardo....*

hispano et Tisberi.[1] La fortuna de quisto pouero Esopo lo fe' deuentare seruo, in modo che 'l suo patrone, uedendolo così transformato da la natura et desutele, lo mandò in uilla, alla sua posessione, ad lauorare la terra et fare altri exercicii.

De fraude conseruorum Esopi et eius astucia.
(ff. 5.ro — 6.ro)

[E]l signore de Esopo, per triumphare con li soi amice, mogliere et altre persone, come è costumaro de chi à possessione, fora la cità, allo tempo delli fructi, se andereno ad solazo: et chi con rapinosi ucelli, et chi con amaistrate cani, et chi con rete da ingannare li simplice ucellecti, et chi con le barchecte solcando li marini liti e le erbezzole agrappanno, et chi in un modo et chi in un altro, descazano lo caldo della fastidiosissima estate. Tale, duncha, lo ià dicto

---

1) Petro Hispano è papa Giovanni XXI, il quale, prima di essere assunto al pontificato, scrisse molti libri di filosofia: *Parva Logicalia, Summulae Logicales, Dialectica, Tractatus Logicales, Problemata* etc... — Tisberi è Gervasius Tilberiensis, l' autore degli *Otia Imperialia.*

signore de Esopo essio fora del casale: et intrato indella sua possessione, le uèneno li serui dauante, guardaturi della sua massaria, ad honorare el loro signore, come è debito e costumato de farse. Tra li quali apparse uno seruo, maiore dell'altri, et più extimato dal signore, chiamato Agathopo: et guardando lo suo patrone, per mectersele più in gratia et monstrare essere diligentissimo alle cose famigliare, per hauere, en el futuro, merito dal signore, le presentò uno uaso de dilicate et preciose fiche, dicendo: « dolce mio patrone, togli li fructi delle prime arbore dello tuo potere ». El signore, quelle guardate et tocchate et reuedute, fe' una lieta cera al seruo et disse: « per la salute! (chè cusì iurauano in quillo tempo) elle sono belle et bone; ma, sai che farai? guardale bene, finchè torno dello bagno et poi me-lle donerai ».

In questo tempo, Esopo non era stato in presentia, quando uenne el signore; ma, partito et andato allo bagno, reuenne della opera stracquo colle zape et instrumenti, che alla sua opera erano necessarii; et secundo era costumato, all'ora debita, de hauere el

pane, alli conserui soi lo ademandò. Agathopo, presentatore delle fiche, guardandole, et hauendo fame, ne pigliò due et quelle a piacere se mangniò. Et uoltato allo conseruo, cussì disse: « se io non temesse el mio signore, in uerità io me mangiaria tucte el resto delle fiche ». El conseruo respose: « se te–lle uoi insiem' a meco magniare, io te donarò uia che nè tu nè io hauerimo pericolo alcuno ». Agathopo resposse: « de come se poria fare questo? perchè le ò presentate allo signore nostro, et háuelle hauute tanto care et haueme comandato che le debia guardare, finchè ipso torne dallo bagno, chè se-lle uole ipso mangnare. Serria una cosa molto dura et grande tradimento: et nui ne porriamo hauere el malo anno ». El conseruo resposse: « mangniamo le fiche una uolta insieme, et io te guardarò da tucte queste pericoli ». Agathopo sequitò: « come farrai? ». El conseruo sequitò: « mangniamo le fiche et come uennerà lo signore, le dirai che, tornando dalla opera, Esopo trouò le fiche et quelle se ha mangniate. Ipso è de tarda [lingua] et tartaglia et non porrà fare ex-

cusatione alcuna: et così el signore lo farrà aconzare de bastonate, et nui ne implerimo lo uentre delle fiche et hauerimo lo nostro desiderio ad uoto. In modo che Esopo serrà bactuto, et nui serrimo saturi et contenti, et tucti li periculi che tu ài predicti non serranno niente, nè porimo auere male nullo » — Et facto lor pacto et ordine, se mangniauano le fiche et, mangniando insieme, l'uno dicea a l'altro: « guai a te, pouero Esopo, come serai aconzato! guai a te, Esopo, che non mangne fiche e serai aconzo de bastonate alla pulita; et nui pur mangnamo le fiche e triomphamo allo nostro piacere »; perchè lor pensiere era de nze la apichare et accusarlo. Et cussi cianzando et nouellando, se mangiaro le fiche. Quale mangiate, uenne el patrone dallo bagno, che tutta la sua speranza hauea indelle fiche per mangiare. Et trouando la cena in ordine, se posse ad sedere per triumphare; et la prima cosa, che domandò ad Agathopo suo seruo, fora le fiche; quale resposse: « el signore mio, Esopo, uostro seruo, tornando da faticare et trouando lo loco, doue erano le fiche, senza serratura,

non hauendo reguardato nè uui nè ad cosa alcuna, tutte le fiche se magnò ». Udendo le parole de Agathopo, el signore, turbato forte, et pieno de rabia, se rodea dentro del stomacho tutto. Et disse: « che serrà quello mio seruo che me chiamasse Esopo? » Qual uenuto per lo pane, come è decto, el signore lo chiamò ad sè, dicendo: « Dimme, schiauo ribaldo, tanto poco me preczi et cossì poco fai stima de me, che-lle fiche ad me reseruate et poste allo mio reposto te hai magnate, senza nullo reguardo? ». Esopo mischino, uedendo el patrone cussì turbato et che le parole erano uicine alli facti; uedendose innocente et non possea respondere; tanto per la tardità della lingua quanto per lo dolore sentea de essere stato contra iusticia accusato al suo signore non possea alcuna cosa respondere; puro, repensando che colloro che lo haueano accusato era state li magnaturi delli fiche et po' haueano ipso tradito allo signore et accusatolo falsamente, uoltate le ochi ad colloro che lo haueano tradito, daua signo dell' ochi non essere stato el malfactore al signore, poichè della lingua le era stato prohibito.

Et in questo, lo signore comandò che Esopo mischino fosse expogliato. Sentendo Esopo lo desiderio delli soi compagni uenire ad effecto, buttato ad terra auante lo signore, tartagliando et titubando, lo meglio che possea se excusaua con li acti et con lo guardare fermo alli ochi alli conserui, quali le stauano dauante. Et era tanta la ira et lo dolore che hauea, che quasi quello poco de loquela, cossì tartagliosa, le era mancata: in modo che uolendo, per sua iusticia, iustificarese, buttatose dauante lo suo signore, con acti de subiectione parlando, se racomandaua; et domandò de gratia al signore che prima che lo facesse battere, le donasse solo uno breue termene de punto, ad mostrare la sua innocentia. Et obtenuta la gratia, alla impressa correndo, ne andò allo foco, doue trouò la acqua, in uno uaso, calda: et quella pigliata et postane ad un catino una particella, la bebe, in presentia del patrone; e, de subito, colle dete postese alla bocha, incomenzò fortemente ad uomicare. In modo che sola quella acqua mandò fora; perchè, quello iorno, ipso era stato senza mangiare alcuna cosa; et

cossì ieiuno era stato acusato. Pregò Esopo el signore, che ad colloro, che l'era presente, facesse beuere de quella acqua, come auea beuto ipso: quale, per loro scusa et ad mostrarenose innocenti, beuero della acqua calda, et, a ciò che non uomicassero, teneano le mane indela bocca, et strengeanse multo bene. Esopo, che guardaua Agatopo e 'l compagno così torcerse e uoltarse intorno, dicea ad isso et al compagno: « amici mei, non bisogni rotare; chè le fiche è necessario uenga fora, e la iusticia è necessario se demostre e con la mia iusticia la innocentia e lo nostro signore uedere la uerità ». Et in questo lo stomaco de Agatopo et del compagno, sentendo lo caldo della acqua, tutto sotte sopra reuoltandose, foro constricti ad uomicare: in modo che le fiche et la acqua tutte insieme uennero fora. Guardando el signore la nouità del facto, uoltando alli serui accusaturi et cussì loro disse: « de ribalde, non ue site uergogniate de hauere mentito contra quisto pouero schiauo, che non sape parlare? » Et subito comandò che fosero spogliate et in publico battuti forte: et, factoli così bat-

tere, ſe' una lege: che quella pena che merita uno ribaldo, facendo uno delicto tale, la deue consequire quello che falsamente accusa — Et fatta la iusticia, lo dì seguente lo signore se-nde tornò alla cità.

Quomodo Esopus per Ysidem habuit loquelam et sapientiam.

(f. 7.ro-vo.)

Stando donqua Esopo ad zappare lo campo, secundo lo suo costumato, uno sacerdote della dea Iside che uolea andare alla cità, quale era uenuto al casale, doue Esopo era uicino, per quale che so besogno, et in el tornare hauea errata la uia, guardando Esopo cussì lauorare, desideroso hauere la uia dericta, ad lui ne andò, dicendo: « de fratello, uoi-me mostrare la uia dericta, che ua alla cità? ». Esopo, con lieto et gratioso aspecto, lo pigliò per la mano et conducelo socte uno arbore de fico; et là portò pane, oliue, fiche, dactili, et donòle ad magnare, pregandolo gratiosamente facesse collatione. Et facta la collatione, andò allo pozo, et,

piglata la acqua, li donò da biuere: et datole da mangiare et da beuere, lo pigliò per la mano et posselo indella strata dericta, che andaua alla cità; et disselle: « signore, ormai non possíte fallire la uia: a Dio siate ». Et cussí se partecte. El sacerdote, sentendose non solo indella strata, ma tucto rafrescato et recreato della fame, alzate le mane ionte al cielo, orò per Esopo a-ddio, come ad homo grato uolendo rendere beneficio et gratitudine.

Tornato doncha Esopo al campo et essendo per la estate soffogato tucto de caldo, se ne andò all' onbra, soct' a uno arbore, doue uno uentizolo zeffiro refiataua suauemente. Se adormintò: et dormendo, le apparse la dea della hospitalità, et disse: « Esopo, habie la sapientia et la acuità della lengua; et uoglio che sei inuentore de multe et uarie fabule; perchè tu se' stato et si' mio deuoto et á[i] teco la carità » Habuta che ebe Esopo la uisione et destatose dal sonno, tra-ssè medesmo cussì dise: « Io ò dormito dolcemente et áiome sonnato uno bellissimo sonno: io pur parlo senza inpazo et non ho più la lingua ligata, et le cose

che uedo le so chiamare per proprio nome, che prima non le sapea. Questo è el rastelo, quisto è lo uidello, quisto l' asino, quisto lo boye, quisto el carro. Per li immortali dei! ogne cosa tengo per nome indella mia memoria ». Et marauegliandose, tra sè dicea: « e doue io ò tanta gratia receputa in sì picholo tempo? certo non è stato altro che la pietà che ò hauuta delli poueri pellegrini, quale pietà me existimo essere stata grata a Dio: certamente chi anda per dericta uia et fa le cose iustamente, sempre tene indello core bona et firma speranza » Cossì doncha litissimo Esopo fo. Pigliato el rastro, incomenzò ad continuare la sua fatica, zappando. El maistro massaro del signore, ad lo quale era donato tucto lo gouerno del campo, tornando ad uedere le opere, pigliò uno delli serui del campo, et crudelissimamente lo bactío. La quale cosa guardando Esopo, la pigliò multo agramente, et incomenzò dire al gouernatore del campo: « perchè sei cussí impio, che per niente tu bacte quisto pouero schiauo? non le basta assai la sua fatica? et amázeze ad ogni ora tutte, tanto ze bacte; et tu te uai

ad piacere et non fatighe niente, nè fai opera alcuna. Questa tua crudelità in nùi cussì feroce una iornata la dirò allo signore ». Era chiamato quisto curatore Zenas. Tucto stopío, uedendolo cusì expeditamente parlare et contrariàr cusì forte. Così tra sè medesmo parlò: « io preuenerò et uederò dauante, ne [1]) quisto scelesto sc[h]iauo dauante del mio signore me acusasse, e fosse deposto dal mio aministrare, per le soi parole »; et con questo proposto pigló la iumenta et andò la uia de la cità Zena. E fatta debita reuerentia al signore, li disse: « o dolze me' signore, ben pozi stare ». Al quale el signore disse: « perchè ueni così tremando? » Zena respose: « nou[a]mente a la tua posessone ze sono uenute assai cose monstruose ». Al quale el signore: « Àue producto nulla arbore alcuno fructo nante el tempo? o qualche bestia ad quatro piede à partorito contra natura? » Zenas respose: « signore no: ma quillo scelesto et prauo schiauo Esopo chiaramente à incomenzato ad parlare ». Odendo questo, el signore disse:

---

1) È il lat. *ne* portato di peso nella versione. Si incontra altre volte.

« sia alla bona hora! et questa te pare essere cosa mostruosa, o Zenas? ». Et seguitò el signore: « nui uidimo multe uolte li homini, pieni de ira, cussì irate non possere parlare; et calata la rabia, incomenzano ad parlare expeditamente ». Disse al signore Zenas: « signore mio, quisto parla per tucte li homini dello mondo, et ad me dice parole assai iniuriose, et uui et li dei et le dee crudelissimamente biastema ». Tanto el signore, pieno de ira, cussì respose: « o Zenas, uáctende allo casale; et fa dello Esopo che uoi tu, bactilo, uenditelo; io te-llo dono ad te »- Et cussì Zenas fe' ponere in scripto la donatione et quella pigliata, tornò allo casale: et cussì disse allo Esopo: « horamai tu si' indella mia potestà; perchè el signore te ad me áue donato: et perchè tu se' uno sbocchazato zarlatore, io te u[o]glio uendere. »

Indroductio Esopi in domum Xanthi- philosophi.

(*f.* 14 ro-vo)

[E]ntrato el Xanto al palazo della sua mogliere, sì le disse: « cara donna mia, non hauerai oramai più causa de fare parole conmicho né questione, che io me occupe et seruame delli toi fanzulli. Ecco: io te ho comparato uno figliolo tanto saputo, che mai più elegante non l'ài uisto indella tua uita ». Le schiaue, questo intendendo, credendose essere la uerità, insieme comenzauano ad hauere parole. L'una dicea: « lo mio patrone me à comparato lo marito ». L'altra dicea: « io me ò sonnato che era maritata ». Finchè le schiaue stauano ad contendere, disse al Xanto la sua donna: « doue è questo seruo che laude tanto? comanda che uenga innante de me, a ciò che io lo possa uedere ». El Xantho resposse: « illo è denante la porta; » et chiamato uno delli soi, disse: « chiamateme quisto seruo che io ho comparato ». Una delle schiaue, sentendo le altre contendere sopra lo marito,

uolendo ipsa preuenire le altre, tacitamente, sola, se-nde andò alla porta, dicendo tra sè medesima: « io anderò et farò con quisto schiauo che me pigliarà per mogliere ». Et aperta la porta, disse: « doue è quillo che deue essere el mio marito? ». Esopo resposse: « chi uai cercando? io sono quillo ». Come la schiaua quello guardò, tucta deuenne palida et morta, uedendo sí bructo et deforme mostro. Et tucta perterrita disse: « o bructo mostro, io non te uoglio: et doue è la coda? ». Resposse Esopo et disse: « sorella, se della coda hauerai necessario, non dubitare, che non te mancharà ». Et uolendo intrare Esopo in casa, la schiaua serrò la porta, dicendo: tu non intrara[i] qua dentro; perchè come queste de casa te guardassero, tucte se fugierano ». Et tornata alle compagne, disse: « Aymè! et che gran male scandolo! andate, et uidete quillo per lo quale fate questione ». Un'altra schiaua insío de fora, et uedendo Esopo così brutto, disse: « lo tuo romore bacta la tua boccha: [1]) uiene dentro e guarda no me toc-

---

1) Il grossolano insulto si capisce meglio nel latino: *os tuum crepitus percutiat.*

chare ». Intrato Esopo, alla sua patrona sí se presentò. La donna guardando Esopo così bructo, uoltata la faze da uno altro lato et allo Xanto suo marito cusì disse: « lo mostro per schiauo me hai portato: leuamelo de casa, chè no-nze lo uoglio ». El Xanto in quillo resposse: « donna mia, singhe de animo quieta, perchè in quisto schiauo tu trouerai et porraite aualere de assai sapientia ». La donna resposse: « O Xanto, io non fui mai in dubio che tu me hai in grande fastidio, et sòmene auista; et cerche de hauere altra moliere, et perchè non hai animo de me-llo dire publicamente, però quisto canino capitone monstro [1]) me ài portato, credendote prima che me parte dalla casa tua, che pátere uedermelo dauante: ma dáme la dota mia, chè mo' mende uado fora della casa tua ». Disse Xanto allo Esopo: « O Esopo, mentre eramo in la uia, tu donaue assai parole; mo' che è necessario de parlare, tu stai mutulo ». Esopo disse al Xantho: « signore, attento che questa tua mogliere è così fastidiosa et superba, buctala indelle tenebre ». Resposse

---

1) Lat. *ideo caninum hunc capitonem mihi attulisti.*

el Xanto: « tace, se non uoi delle bastonate: non uide tu che amo più questa donna che la anima mia? ». Esopo resposse: « o patrone mio, ámela tu? ». El Xantho resposse: « non te-llo ò dicto io che l'amo più che me medesimo? ». Tanto Esopo, con uno pede, de continuo scerzandolo per terra, [1]) et con la mano remandose el uestito, comenzò ad gridare: « quisto Xanto philosopho assai se [fa] correggere dalla mogliere »; et uoltato alla donna, accussì li disse: « madamma mia, ad te uoglio bene: per auere la tua pace et stare contenta et essere felice, cómparate uno iouenecto pulito, peligrino, formoso et ben composto, cȯn una polita zazarina, et che non sia superbo nè parlatore, che expecte al bagno et in brazo po' te piglie et pórtete allo lecto et da po' te laue li piede et da po' con tua uolontà confunda lo philosopho tuo marito, et habia la boccha haurea de Euripide, che ad tua instantia dica tucte le busíe del mondo, et ancora sie mutulo allo bisogno, et habia li ochi et non habia ». Et sequitando, Esopo

1) Lat. *Esopus altero pede quatiens pauimentum altiori uoce exclamauit* — E quel *reman lose el uestito?*

cussì disse: « et como sono forte le impete dell'onde del mare et della sua tempesta! et assaissime sono li impeti della fiomare: fortissima ancora è la pouertà, fortissime sono assai cose senestre del seculo: ma non se troua più difficile nè forte nè inconportabile cosa della mala femena. De patrona mia, per te non fa hauere li pulite schiaue et iouene che a-cte agradano; perchè in uno breue punto ne porisse acquistare assai infamia et uergognia ad te et allo tuo marito ». Queste parole quando foro intese dalla donna, disse: « non me pare più bructo quisto schiauo, ma li[n]guazaro: quisto manigoldo mi sta ad delligiare et farse beffe de me co' le soi parole; ma io me guarderò et mecteróme in megliore loco che non sto ». Tanto el Xanto disse ad Esopo: « ecco, Esopo mio, la tua patrona è placata ». Et Esopo disse: « non se placano così legiermente le donne ». Disse el Xantho: « ora non parlare più: certo io te ho comparato che serui et no che non litighi: piglia la sporta, et séquitame, et andamo ad comparare delle erbe et delle altre cose, per fare apparichiare da mangiare ».

Quomodo Esopus here sue cubantis inferiores partes detexerat.

(ff. 26 vo — 27 ro)

Po' de alcuni jorni, hauendo el Xantho co[n]uitati alcuni soi studiante, chiamò lo Esopo et dissele: « apparechia uno pranso galante et ben folcito de ciò che bisogna; perchè li studiante uengono ad mangiare conmico hogie ». Esopo, accactate quelle cose che erano d'acaptare, uenne alla casa, et trouò la mogliere del Xantho alla sala, doue se douea mangnare, colcata, et dissele: « Madamma mia, io te prego, guarda uno poco nelle cose che mecto qua, che 'l cane no le mangiasse ». La donna resposse: « uacte con dio mo', et non te curare, perchè le mei natiche ànno li ochi ». Esopo auendo aconze le cose che erano d'aconzare, un'altra uolta uenendo alla sala, trouò la donna dormendo, et le parte posteriore guardante la tauola. Recordandose Esopo le parole che le hauea dicto in prima, che auea li ochi dereto, piano piano le leuó li panni da quilli lochi, doue dicea la donna

hauere li ochi, et lassolla dormire. El Xantho, tornando in casa colli studiante, guardando la sua donna dormire con le parte uergognose scoperta, de uergognia confuso, uoltò la faza, et chiamato lo Esopo, « che cosa è questa, o impurissimo? », mostrandole la sua donna. Disse el Esopo: « o signore mio, mentre che io apparichiasse da basso quelle cose che erano necessarie alla cena, disse alla uostra donna, che guardasse quelle cose che erano poste sopra la mensa, ne-llo [1] cane ze facesse danno. Ella me resposse: non te curare, chè le mee natiche ànno li ochi. Ipsa trouando da po' io dormire, a ciò che quelle parte non fossero impedite per li panni et potessero ben guardare la tauola, le scoperse piano piano, per non guastarele lo sonno ». Resposse el Xantho: « o schiauo, ribaldo più de tucti li altri dello mondo, et più pieno de ribaldarie et iniquità, multe de queste burle tu me ài facte; et lo più questa uolta, et in nullo tempo me-lla ài facta tale quale questa, che me et la mia donna ài burlate in quisto modo et così

---

1) Lat. *ne canis....*

uituperosamente. Mo' allo presente, per li conuitati, queste cose lassamo: ma uenerà lo tempo et loco et la accaione che io te farò alla morte andare; tanto te farò bactere! »

FABULA V (De Cane et Oue).

Confirmatio cum exemplo.

Essendo lo Re Ruberto a lo solio dello suo stato, ebe de multi figlioli, tra li quale ne ebe uno primogenito, chiamato Carolo. Quistò era Ducha de Calabria, era uicario del patre et ministraua la iusticia ad ogne persona, in modo che poco lupi in quillo tempo se trouauano: ma puro, el mondo che sempre ebe delli mali homini, ue-nde era uno, el quale fe' quello sequita — El-l'era una uidua, quale hauea una sua bellissima et fertili possessione, et non hauea altro: et con questa sua possessione donaua la uita ad sè et ad soi filioli, et come pouera se passaua la uita sua. Aduenne che uno grande fauorito del patre, che auea

un' altra possessione, vicino quella, che non era nè sí bella nè sí bona como quella della uidua, innamorato della possessione, la fe' per boni amice cercare alla uidua in uendita. La pouera donna, che hauea lo substentamento da quella, denegò: in modo che lo signore fauorito era quasi disperato et deliberato hauere la possessione, o morire: tanto ne staua perduto! Ordenò in Napoli, cità nobilissima, con uno suo notaro et iudice et testimonii falsissimi, de fare come se la donna hauesse uenduta la possessione: et cosí fe' lo instrumento et intrò in possessione della massaria; et dall' altra banda ordenò che, se andasse per parlare allo Ducha, che le fosse impedita la audientia. El uilano coltiuatore della possessione uenne alla donna, dicendole: « o madamma, et come lo hauite facto de uendere questa possessione uostra? ». « Quale? » disse la donna. « La uostra » disse el uilano. « Dio lo auerta che mai io la habia uenduta: chi la áue conparata? » disse al uillano la donna. Resposse el uillano: « el tale », nominando el fauorito. La uidua se posse ad piangere, pensando ad tale tradimento: et come fo

satura de piangere, andatane da uno amico dello marito per consiglio, con una supplicatione, non fo possibile potessela allo Ducha presentare, per li impedimenti grande che hauea, secundo de sopra è dicto. Intanto che la uidua era desperata, et più, chè de uera necessità, per uiuere, hauea una gran parte de soi beni uendute, la pouerecta, desperata de mai più reauere la sua possessione, era tanto extinuata et macerata, che era apresso allo morire, et stando in questi mali termini, la fortuna li aperse la uia alla sua salute: chè lo Ducha fo conuitato allo [1] sacrare de una reuerenda donna dello monasterio de sancta Patricia, della quale la abbatessa era per strecto parentato coniunta con la uidua: et sapea tucta la sua pena, et auisata, se uolea parlare allo Ducha, che con la supplicatione tacitamente alla sua camera uenesse, ché hauerebe [2] audientia, et così fo sequito. Facta la festa, et uolendose partire lo Ducha, la abbatessa, con belle parole, condusse lo Ducha dove era la uidua solo; quale, narratale tucta la sua

1) Il testo legge: *alla*.
2) Il testo legge propriamente: *hauerele*.

pena et data la suplicatione, fo in tale modo confortata, che disse allo Ducha la uidua: « Signore, ad me me pare hauere la mia possessione ». Et par[t]ito lo Ducha dello monasterio, socte specie de andare ad caza, se condusse alla possessione del fauorito. Laudandola assai, et lui dicendole hauerela de frisco conparata et che per lo hauenire la farria megliore, et uolendo intendere lo prezo lo Ducha, et dictole per lo fauorito, lo Ducha disse: « de, mostrame lo instrumento »; et con debito modo reabutolo, pigliò lo nome del notario, iudice et testimonio; et quelle facte uenire nante de sè et examinate seperate, trouò la uerità: fè leuare la testa allo notario, tagliare le mane al iudice et testimonii et rendere la possessione alla donna con li interesse et con gran uergognia de quello lupo fauorito. [1])

---

1) Ecco come il Costanzo, in elogio alle virtù del Duca Carlo figlio di Roberto re di Napoli, riferisce questo stesso fatto nel libro V della sua Istoria (Milano, Tip. dei Classici Italiani, 1805, vol I, pag. 308). « Si conta ch' una volta andando in una terra d' un Conte del Regno, gli fu detto che quel Conte per voler fare una possessione magnifica in un luogo ameno, avea sforzato un vassallo a cedergli una possessione vicino a quel luogo, e benchè non avesse ardire il vassallo d' andarsi a lamentare, egli fè chiamare il Conte, e gli disse che quella terra gli piaceva molto per lo sito e per l' aria, e che però come Signore e come amico gli comandava

FABULA VI

(De Cane gerente carnem in ore).

Confirmatio cum exemplo.

. . . .

. . . .

Donne Loise de Durazo, secundo genito de Carlo secundo, conoscendo essere sì caduchi li beni mundani, se donò allo spirito: et era reputato macto. Per la quale poco mentione che facea de sè allo testamento, Carlo secundo, Re di Sicilia, là (?) fe' herede Roberto. Et stando quisto Loyse in casa de Roberto suo fratello, sempre ne andaua

---

e lo pregava che volesse cederla a lui che gli l'avrebbe pagata a giusto prezzo: il Conte rispose che la terra era stata de' suoi antecessori, e che in nulla maniera voleva alienarla, ma che se volea pigliarsela per forza, se la poteva ben pigliare, il che egli non credeva, per essere Principe giustissimo e non solito di far una ingiustizia tale; il Duca replicò dimandandogli s'era ingiustizia, e il Conte tornò a rispondere, ch'era ingiustizia grandissima togliere le possessioni d'altri senza la volontà del possessore; allora il Ducha disse, che poi che conosceva tardi che questo era ingiusto, che dovea conoscerlo avanti quando tolse la possessione al vassallo, andasse subito a restituirla, che altrimenti gli avrebbe tolto la terra e la testa: e così il Conte scornato rendè la possessione subito. »

alla cucina; et tucte le carne che possea pigliare et altre cose da mangiare, quelle destrubuea ad poueri. In modo che la casa dello Re ne patea disaso: doue el coco, conoscendo lo defecto de la fameglia in non hauere da mangiare et più uolte hauere guardato Loyse fratello dello Re hauere in el seno portata la carne ad poueri, andato dal Re cussì disse: « O serenissimo principe, io non basto donare da mangiare alla tua famiglia; perchè lo tuo fratello me roba la carne, et quella in el seno porta doue le piace. » Lo Re, turbato e uergognioso, uolze la uerità del facto intendere. Et la matina del mese de Ienaro, allora che lo fratello daua la lemosina, lo scontrò, colla carne allo seno; allo quale disse: « che cosa è questa ? ». Le resposse el fratello: « sono rose. » « De, mostrale », disse el re. Mostròle, come se fosse el mese de magio, le rose: chè la carne deuentò rose per diuino mistero. [1])

1) Questo miracolo si narra di santa Elisabetta di Portogallo, di santa Rosa di Viterbo e, più comunemente, di santa Elisabetta d' Ungheria; la quale anzi nelle sacre pitture vien sempre rappresentata con le rose nel seno. Il Montalembert (Histoire de sainte Élisabeth de Hongrie, chap. VIII, Paris, 1854) lo trovò riportato dall' *Auctor Rhythmicus*, da *Hermann di Fritzlar*, da *Pelbarto di*

FABULA XXXXIII (De Leone et Pastore).

Historia.

Federico secundo tenne lo solio dello imperio Almanico, della Italia, et fo Re dello regno de Sicilia citra et ultra el faro.

Temeswar ed altri: dei quali però il primo lo riferisce alla vita coniugale, gli altri due all' infanzia della Santa: là, quindi, è il marito che la sorprende insieme ad una sua dama, ambedue

. . . . beladen
Mit Fleische, Eyern und Fladen;

le fruga sotto il manto e trova le rose in luogo della carne e il resto: secondo gli altri due, invece, la Santa, bambina, è colta dal padre, nel momento che esce furtivamente dalle cucine, carica di vivande per i poveri, e alla domanda di lui: *che cosa tu porti?* risponde con una bugia infantilmente gentile: *delle rose per farmi una ghirlanda.* E quando il padre va per vedere, trova delle rose davvero. Quest' ultima versione, che è quella che si legge anche in Del Tuppo, è fuor di dubbio assai più poetica! — Nè Iacobus Montanus Spirensis (Vita S. Elizabethae) nè il Surio (Vitae Sanctorum) mostrano di conoscere questa leggenda: ma però si l' uno come l' altro ne dànno una consimile. Il marito della Santa siede ad un banchetto; e dopo aver lungamente atteso invano sua moglie, che era occupata a distribuire l' elemosina ai poveri, si leva su e va a cercarla: la incontra che allora proprio a un povero aveva donato, non trovandosi più altro da dare, il proprio manto. Egli le domanda: « *ubi est* (son parole di Iacobus Montanus, cap. 8) *pallium tuum?* » *Et illa:* « *Ecce in pertica est, inquit. Currens autem ancillula, mantellum, quod pauperi tribuerat, in pertica reperit coelitus reportatum. Quo induta cœlestis foemina ad convivium processit. Sic pater coelestis suum lilium Elizabeth vestivit, quo nec Salomon in omni gloria sua potuit operiri* ».

È abbastanza strano che della leggenda, fiorita intorno alla figura della caritatevole principessa ungherese, il del Tuppo faccia protagonista il fratello di Re Roberto di Napoli. E si che ancora oggi intorno alla chiesa di Marburg fioriscono i rosai, a testimoniare il prodigio, la cui tradizione è colà sempre viva e fresca.

Fo uictorioso et christianissimo in quillo tempo: donde, conpunto dalla sua conscientia, hebe in fantasia de uedere lo loco oue nacque el nostro saluatore Ihesu Christo, doue andò predicando et doue morio et fo sepulto, per gli peccati della humana gente, et doue da po' andò in cielo, et tucte altri lochi, doue sono le sa[n]ctissime indulgentie plenarie. Et, conoscendo, como imperatore, non possere mectere ad fine tale desiderio, dispossese farelo secreto et como peregrino: et andato in Roma dal santo patre, se confessò et comunicò et fe' testamento; et reuelò lo suo secreto allo soccessore de Pietro, et dissele como douea andare et con che conpagni et con che uestite. Et facto lo suo preparamento et bene disposto, posti li capitanii, ordinati li uicari, [1]) disse uolere uisitare la Almania, o altro loco ad ipsò più conueneuile: et tractò la cosa secretissima, che solo alli sei soi conpagni et al Papa tale fantasia era nota, alli altri ella era occulta. Et despostose partire, el Papa (essendo uenuto proposito farelo accappare in mano de soī inimice et infideli) stando

1) Il testo legge: *uiceri*.

in secreto con lo imperatore et con li sei principe li più principale hauea, et uestiti allo modo deueano andare, da uno solennissimo pintore le fe' retrahere ascosamente, senza che nullo se-nde auedesse. Et pigliata la licentia et andato allo sanctissimo uiagio della terra santa li peregrini, lo Papa, dall'altra banda, ordenò homini et mandòle dallo Soldano, auisandolo, come quilli peregrini, che andauano in tale modo et de tale effigie et de tale uestite, era el imperatore Barbarusso Federico secundo, con sei principi, li principali che auea, tanto de richeza, quanto de stato e potentia; et che ipso le porria auere ad ogne sua requesta ad salua mano, come ueneano como peregrini. El Soldano, auisato dal Papa, posse le spie; et maximamente allo loco doue douea passare el Imperatore et compagni: et là ariuati foro constrecti et mandati in Alexandria et presentati allo Soldano. Quale, como le uede, disse: « Imperatore, io non te ho facto pigliare, nè te, nè toi principi: ma lo tou santo patre ne ha mandata la uostra statura el lo habito uostro et li compagne, et scritane questa lectera », quale

le mostrò et donòle indelle mano ad legere. Et essendo bene instructo della uerità, lo Imperatore disse allo Soldano: « Illo è homo et po peccare: et per questo non hauerà periculo la fede de Christo; chè io morirò et farrasse altro Imperatore, et po'de ipso uenerà altro Papa: et in questo modo manchará questa pena. » El Soldano, postoli in loco piaceuole in presonia, le tractaua da fratello, fora che della libertà. In questo tempo, uennero noue allo Soldano, che 'l papa hauea inuaso lo regno de Sicilia et quello depredato et occupato; et, tra sè medesimo pensando, dicea: « quisto ribaldo prete de christiani ha uoluto fareme manigoldo de-lloro Imperatore, et, dell'altra banda, lui se hai pigliata la iurisdictione dello imperatore ». Et per acto de nobilità, parendole torto, chiamato lo imperatore ad sè, le disse: « ecco como sono perduti li toi regni: el tuo papa te-nne ha spogliato. » El pouero imperatore carcerato, pensando tra sè medesimo lo tradimento grande, factole per lo papa, et, anchora che fosse uicario de Dio, non lassare de fare dello male, nè temea Dio, et hauerele posto in

grande periculo et essere nella morte, et, per maiore dolore, hauere sentuto la noua dello Soldano como era priuato dello suo stato, staua quasi piangendo; et po' de uno grande suspiro, allo Soldano cussì disse: « Signore, che uolete io faza? doue non è el pastore, ua lo lupo ad depredare le pecore ». Lo Salladino, guardando lo imperatore tanto bene formato dalla natura, intese le soi manere tanto reale, comprehesa la forteza dello suo core, existimò, como era, lui douere essere lo fiore de tucti li principi dello mundo, et, anchora che non fosse della secta mannumectana, doue lui credea essere ogne bene, puro, alli nobilissimi homini era et è da mostrare la gentileza de l' animo generoso; et ancora existimaua lo Salladino che, donando la morte allo Imperatore, per tanto tradimento del Papa, aueria possuto uenire uno altro Imperatore, che lo haueria possuto castigare. Et deliberato adiutarelo per amicicia, cussì al imperatore replicò lo Soldano, dicendo: « se tu hauesse pregio, io te mandería, che te aiutasse, et de po' te rescatasse ». Subiunse lo Imperatore: « io non ho pre-

iaria, nè stato, nè beni, secundo referese la uostra maiestà ». Disse el Soldano: « uòime donare lo Dio tuo per pigno? et io te manderò ad recuperare lo tuo et, se hai bisogno de alcuna cosa, io te aiutarò. » Disse el Imperatore: « signore, io non sapería recuperare el mio, se prima, trauestito, non guardasse como stanno le cose; ma de bona uoluntà in una ecclesia mecterò lo Dio della christiana religione, per uostra securità de tornare allo tempo ». Contentòse lo Soldano: et lo Imperatore ne uenne allo regno, et guardò le cose, et uede ésserenze alcune castelle et cità, che se teneano ferme: et conosecte con denare essere uictorioso. Et retornò dal Soldano, et disse, se hauesse denare, bastariale lo animo recuperare lo regno. Lo uero gentili homo et principe della nobilità, el Soldano, collo medesmo pigno le donò tresoro assai: et uennene alla Puglia, et cense Barlecta, quale, uolendo resistere, per forza la pigliò et pòssela ad saccho et siminòla de sale et fe' multe detracie alli homini ed alle donne: in modo che tucte le altre terre portauano le chiaue. Alle portature de quelle dicea:

« ingramezi ad barlecta » : [1]) et da-llà uenne questo uocabulo. Ebe la uictoria, et fe'copia assai de moneta de oro, de argento et de rame, imbescata con argento, tanto per restituire gli denare [dal] Soldano ad ipso imprestate, quanto per mostrare gratitudine dello benificio receputo: et mandò sollemnissimo ambassatore ad fare comunicare un prete dello pigno hauea lassato per la sua persona. El Soldano, uedendo tanta gratitudine, delliberò ad ipso actribuire quella uirtù; et facto comunicare el prete, facti assai doni allo imbassatore, le disse: « io ho donata allo imperatore la libertà et lo tresoro, et non delibero hauere nulla da ipso: ma como fratello lo ho aiutato; io lo re[n]gratio, tornate la moneta ». Quale pigliaro lo nome delli tornise: et però se chiamano tornise, chè tornaro. [2]) . . . .

. . . .

---

1) Cosa mai vorrà dire?

2) Questo racconto, in cui si tradisce, ad ogni riga, lo spirito anti-guelfo dell' Autore, è il soggetto anche della Novella XLIX di Masuccio Salernitano. Quest' ultimo fa protagonista Federico I Barbarossa, che, come ognun sa, fu contemporaneo del vero Saladino. Però, se così si salva la cronologia, non si provvede al resto: perchè non è possibile trovar nelle storie di Federico I traccia alcuna del fatto qui narrato. Mentre ammesso che si tratti di Federico II, la narrazione del Del Tuppo e di Masuccio trova riscontro

FABULA XXXXV.

(De Equo et Asello).

Allegoria.

Simo uenuto ogie ad uno tempo, che la palme della scientia, della uirtù, se dona alli uestimenti et alla roba; et ànno li grossi uno prouerbio lo quale dice: lo homo bene uestito per li uestimenti se existima da tucto lo mundo essere docto, anchora che sia idiota, grosso e tristo. Dicono anchora con Seneca: lo pouero è reputato pazo, allo richo è donato lo sentimento. Se Salomone fosse stato pouero, serria stato re-

---

nella storia, sotto la data del 1235, quando quell' Imperatore trovandosi in Terra Santa, venne ad accordi col Soldano (che non deve maravigliarci se vien chiamato Saladino) e s' incoronò Re di Gerusalemme, contro il volere del Papa: il quale per dispetto, subito incominciò, con Giovanni di Brienna, a promovere una sollevazione negli stati dell' Imperatore, per ridurli sotto il suo dominio. (V. G. Villani, Stor. Lib. VI, capp. XVIII e XIX.)

Dal confronto del testo di Masuccio con quello di Del Tuppo, appare evidente che quest' ultimo ha imitato, in gran parte, la novella del Salernitano.

Del resto nemmeno Masuccio fu il primo a trattare tale soggetto. Cnf., p. es., Iacopo della Lana, il quale fa protagonista del fatto Federico II. (Commento alla *Divina Commedia*, cant. X).

putato macto, como tucti gli altri, et non haueria habuto nome de sauio. O turba de mortali, ingannata, credite alle cose transitorie et ad quelle donate la eternità, deprezando le eterne et non fandone caso! Guardate el cauallo, — che tale prosuposito fece, como se trouò ingannato et deluso dallo asinello, che è lo più uile animale che sia alla terra: lo cauallo polito se trouò ingannato dalla sua uana speranza, nè aiutare se possea, nè farese polito. Per quisto, alla uirtù innudi andate et lassate le pompe, che passano como uento; et anchora che uogliate delli belli uestiti et sumtuosi, uui che hauite delle facultà assai, non uogliate però essere superbi; perchè la superbia è falsa bestia, et anchora che gli beni ue tirano alla superbia, non uogliate dellegiare et fare detratio alli poueri: ante le passite della substantia uostra, et sequitate lo dicto de quello che fabricò uno libro chiamato la meza doctrina, dicendo: « o richo, o alto ed inflato, quando si' alla tua richa tauola, la prima cosa che fai, pensa allo pouero, che se more de fame; falle parte della tua uiuanda ». Et cussi f[a]cendo, Dio ue

ampliarà la roba; la sanità guarderáue; gli figlioli defenderáue; la roba defenderáue de ogne aduerso caso et non ue farrà mai pátere più pouertà, nè streminio allo seculo. È grande gloria allo homo amare gli poueri et non farele detracio; ma, con carità pascendole, dio se-nde rallegra. Potea Dio fare lo pouero richo et lo richo pouero: et, non hauendolo facto, tanto più à de re[n]gratiare Dio quillo, ad chi Dio à facta maiore gratia et à-lle monstrato maior fauore: perchè è grande la potentia de Dio ad possere toglíere lo fauore et la richeza et lo dominio ad lo homo mortale, et mandarelo per lo seculo mendicando....

FABULA L. (De Viro et Uxore).
Apologus.

Staua lo marito et la mogliere in grandissimo amore ad donarese summo piacere; et cussì passando la loro uita in solazo, la morte uenne et amazò lo marito alla donna. Et quello portato alla sepultura, la donna staua ramaricata ad piangere: et dis-

solata strazandose la faze et sippandose gli capilli et abrazando la sepoltura, et buctando le buce allo cielo, et non uolendo nè mangiare nè beuere, dello dolore se nutricaua et per niente se uolea, nè de dì nè de nocte, leuarese della sepultura. Neuecaua, et staua ferma: era menaczata, et non se-nde curaua: éranole offerte denari et altro marito; et faceásende beffe. Vicino de questa sepultura era stato appichato uno, che per iusticia era stato dal iudice condennato: et eraue posto uno guardiano ad guardarelo de nocte. La sete constrense el guardiano andare ad trouare la acqua: et uedendo allo loco lo lume, et sentendo la buce, se accostò, et tocchò la porta, ademandando della acqua. Fo cortese la donna, et sì-nde le donò. Et como lo armigero, che, uenuto, incomenzò ad dirlo alla donna: « madonna mia, che è la causa della uostra tristicia? uui ue morerite: pregoue dicàtemelo, perchè, se io porrò, ue donerò aiuto con gli beni et con la uita mia »; la donna le disse della morte dello suo marito. Lo guardiano, che era iouene et bene formato et hauea gli ochi uiuace, el uiso formosissimo, se ingengnaua

confortarela: in modo che, lo amore, iocando in mezo, fo accaione de fare dementicare lo dolore dello marito; et, sagectando Cupido, non pensaua in altro lo guardiano dello apicato, se no de hauere lo amore della donna, quale colse a suo bello piacere. Et habuto quello, che non se po hauere più oltra, tornò alle forche: et, guardando, non trouò lo appichato; perchè era stato tolto. Et de questo ne staua dolorosissimo et piangente. Tornò la uia della donna, narrandole suo infelice caso: et ramaricandose della fortuna et che le conuenea morire, perchè lo Re ze lo hauea donato in custodia, lamentandose della morte, et forte timea. Et cussì lacrimoso et tristo dimorando, la donna le disse: « Fratello et amore mio, non temere: perchè lo mio marito serrà quillo che aconzarà quisto difecto, et guardaracte dalla morte ». Et de subito, aperta la sepultura, la donna pigliò lo suo marito et possòle [1]) la fune al collo, como latro, et portòlo ad lo loco dello

1) Sarà per *posò* = « pose? ovvero si dovrà correggere in *passole* o in *pòssele?*

furato appichato, et impichòlo. Per lo quale, romase lo armigero schiauo alla donna, ligato allo suo amore: et la donna lo ligò de nouo ad amarela, et firmò la amicitia doueronose coniungere ad un lecto, et stareno insieme ad triumphare tucto lo remanente della loro uita in delicii et grande piacere, cazando bono tempo da quisto mundo, non pensando all'altro. [1])

---

1) Questo apologo dell'Anonimo ci dà, come ognun vede, una storia vecchissima che in tutti i paesi dell' Europa occidentale ha servito a provare l'instabilità delle femmine. La troviamo già nel *Satyricon* di Petronio, cap. CXI-XII, narrata con molta grazia ed eleganza. Nel Medio-Evo poi essa dà la materia al racconto del settimo sapiente nell' *Historia septem Sapientum Romae:* ivi è aggiunto anche questo particolare, che la donna deturpa sconciamente il cadavere del marito, per renderlo identico del tutto a quello del ladro. Cnf. la esposizione molto larga che si fa del racconto nella redazione francese del romanzo dei Sette Sapienti, contenuta nel ms. 7974 della Biblioteca Nazionale di Parigi, e di cui pubblicò un estratto Le Roux de Lincy in seguito all'*Essai* del Loiseleur Deslongchamps, pagg. 80-4. Il cavaliere dopo avere indotta la donna infedele a trattar male il cadavere del marito, la rigetta con ribrezzo, chiamandola *orde lecherresse et larreresse.* — Giovanni Salisbury allega lo stesso fatto nel suo *Policraticus* sive *De Nugis Curialium*, libro VIII, cap. 11. — È riprodotto, solo parzialmente però, tra i *Fabliaux et Contes* del Barbazan, tom. III, pag. 462: « *De celle qui se fist foutre sur la fosse son mari* ». È uno scudiero che, per una scommessa fatta col suo padrone, tira la donna al mal passo. Manca però la parte caratteristica del racconto, la sostituzione del cadavere — Nel *Libro del parlar gentile* (Barbera, 1881) Nov. XLVIII, si ripete la circostanza che il cadavere del marito è deturpato, prima della crocifissione, e in ultimo poi il cavaliere, inorridito, manda in malora la donna — Vincentius Bellovacensis nel suo *Speculum*, vol. IV, lib. III, Dist. V, pars IX, riporta il fatto da Jaco[bus

de Vitriaco] — Sotto il titolo *De la fame qui feseit duel de son mari* è narrato tra le favole di Marie de France (II, 171) — Il *Livre de Matheolus,* dedicato esclusivamente a denigrare il bel sesso, ricorda anch' esso questo orribile esempio di incostanza femminile da v. 468 a v. 586 — Lo stesso argomento trattò il Sercambi nella nov. 16ª (Ediz. D'Ancona, nella *Collezione* del Romagnoli). — Se ne servì anche il Deschamps, come di un *Exemple contre ceuls qui se fient en amour de femme,* nel suo *Miroir de Mariage,* a pag. 230 (Ediz. Crapelet, Parigi, 1832) — Lo trattarono poi nel sec. XVII Annibale Campeggi, il Saint-Evremond, che del resto tradusse, senz' altro, da Petronio (Oeuvres, edite dal Des Maizeaux, MDCCLIII, tom. III, pagg. 48-54), e il La Fontaine nel lib. V dei *Contes et Nouvelles,* n. VI, pagg. 242-4 (Paris, chez Firmin-Didot, 1878). Il celebre favolista francese sapeva di non raccontare un fatto nuovo e incominciò:

> S'il est un conte usé, commun et rebattu,
> C'est celui qu'en ces vers j' accommode à ma guise.

E, ancora nel sec. XVII, la matrona di Efeso fu il soggetto di una commedia inglese *The Widow's Tears* (nella Dodsley's Collection, vol. 8°). Così pure l'Houdar de Lamotte e il Fuzelier ne fecero delle commedie. — Il Voltaire nel cap. II (*Le nez*) di quella sua *histoire orientale* intitolata *Zadig* tenne certo presente il racconto della matrona di Efeso. — Perfino nel volume di *Rime* di Eustachio Manfredi (Bologna, 1760), tra le poche prose ivi pubblicate, si legge a pag. 166 e segg. la novella della *Matrona di Efeso,* che è poi il testo di Petronio rimpolpato —

L'argomento, come ognun vede, fu sfruttato abbastanza (per qualche altro riscontro, v. la nota del D' Ancona, nel *Libro dei Sette Savj di Roma,* pag. 118): noi lo troviamo trattato ripetutamente, da Petronio sino quasi ai nostri giorni. E si noti anche che il Dacier nelle *Mémoires de l' Académie des Inscriptions,* vol. XLI, pubblicò una dissertazione sopra un bassorilievo dell' epoca neroniana, che ritraeva appunto il fatto della Matrona di Efeso; e conchiuse che dunque questa storiella barocca era già divulgata avanti Petronio e che forse faceva parte delle *Storie Milesie,* tradotte, dal greco di Aristide, da Sisenna.

FABULA LI (De Iuuene et Thayde).

Allegoria.

La nostra fabula, colla precedente, [1] ne dona materia assai utile et necessaria alla salute humana, tanto dello presente seculo, quanto alla utilità della beatitudine del cielo.

Como che è manifesto ad tucto el mundo, la prima matre nostra Eua essere stata causa della nostra dannatione et hauere, collo suo peccato, facto uenire el sanctissimo uerbo ad pátere morte et passione, per emendare quello che la prima matre hauea turbato et guasto: essendo, duncha, como è, ferma questa conclusione, in tempo che non era altro che uno homo e una donna et bastòli lo animo guastare lo mundo et la massa umana; che se deue pensare hauereno facto le altre? De oimè! non bastaria tucto el papiro, che fo mai al mundo, nè serria ad scriuerelo quanti sono li inganni, li lazoli, che tengono le male femine ad ingannare

1) Allude all' apologo della fab. L, *De Viro et Uxore.*

le gente: et con tante aque uenenose imbractano la loro faza, che è maraueglia. Et io, sentendo tanti homini, et pagani et christiani, hauereno de quisto parlato, como simplicissimo discipulo toccharò qualche particella; et a ciò che io uada con ordene ad tale materia, ho deliberato incomenzare dalla sua diffinitione; et prima è da intendere che cosa sia femina:

Diffinitio mulieris.

La femina è uno animale inperfecto, una rosa fetente, uno ueleno dolce, instabile più che lo aire, uagabunda, che non lassa nè dire nè fare, per altri ingannare.

La femina è delli homini una generale fatica, e detestratrice [1]) de ogne male, comectetrice de incendii, homicidii; uiolatrice de sacramente. Èy una bestia che sempre tene machiata et le mane et la boccha de cruore; non pensa cosa bona, se no de noui tormenti de dare ad chi con loro se inpazano; busarda, imbriaca et tucta della fetente carne amorbata; et turbatrice de

---

1) Corr. *destatrice?*

studiante, quale sta atenta ad farele fantastiche, inducitrice de inuidia et de ira, e fortissima ad tucti gli male, et pigra ad ogne bene; più poterosa dello diabolo.

Et secundo uno doctissimo philosopho, [1] è diffinita la mala femina in quisto modo: « La mala femina è cõnfusione dello homo e bestia insaciabile; una continua bactaglia; una indeficiente pugna; una calamità desiderata; naufragio dello homo continente: è una superbia i[n]tollerabile, uno danno cotidiano, casa de tempesta; impedimento de

---

1) Questi è il filosofo Secondo. La sua definizione della femmina fu assai accreditata presso il medio-evo, a quanto pare. La trovo riferita nello Spec. Doctrin. del Beauvais, lib. V, cap. X: « Quid est mulier? hominis confusio, insaturabilis bestia, continua sollicitudo, indesinens pugna, viri incontinentis naufragium, humanum mancipium. » E il Pucci in quella prosa contro il genere femminino, che il D'Ancona pubblicò sul *Propugnatore*, vol. III, part. I, pag. 33 e segg., cita due volte il nome di Secondo filosofo, accanto alla definizione della femmina. Pag. 43: « La fenmina è confusione dell'uomo, non sazievole bestia, continova sollecitudine, battaglia senza triegua, continovo danno, tempesta di casa, anegamento dell'uomo, vaso d'adulterio, pericoloso combattimento, animale pessimo e peso gravoso ». E a pag. 44: « La femmina é confondimento dell'uomo fiera insaziabile, continua sollecitudine, battaglia sanza triegua, ispezamento dell' uomo, non contenente serva dell'uomo » — Trovo poi nel Wattenbach (*Anfänge Lateinischer profaner Rythmen des Mittelalters*, sulla *Zeitschrift* di Haupt (1872) il verso:

Mulier est confusio hominis

che è il principio di un componimento pubblicato nell'*Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit. Neue Folge* etc. *18, 339*, dal codex latinus Monacensis.

uirtuosi; uaso de adulteri; periculosa bactaglia; animale pessimo; peso gravissimo; serpente insaciabile ».

Exclamatio.

O insensati, o ciechi, o pazi, che state ad aspectare? che più uolite intendere de questa mala bestia? Guardatiue da-lloro pessima practica; fugitele; lassatele in perditione; como che sono state causa de tanti mali. Non serria periculata la grande Troya, nè serriano morti tanti Re et principi Grechi se non fossero stati li inganni de Helena; nè serria morto desperato Piramo et datose la morte, se Tisbe non fosse stato; nè Aleandro serria mai annegato alle sallate onde, se non hauesse ùoluto cercare Hero; nè seria morto Menelao, [1]) se-lla sua impudica donna fosse stata fidele, che, colle propri mane, non uolendole dare morte el suo sacerdote adultero, ipsa medesma amazò lo fidelissimo marito. Che dirrò io de-lloro disordinata luxuria? più presto uorriano

---

1) Confonde evidentemente Agamennone con Menelao.

hauere mile in uno dì, che essere uno solo dì de uno: et, secundo scriue Plauto, che fa comparatione de-lloro appetito dal pese sallato al fresco, che del fresco se fanno in mille modi, el salato solo in uno, [1]) mutando li homini, se tengono de hauere mille sapori; hauendone uno solo, lo tengono per schiauo, et sempre lo detraciano: tùrbanose et pigliano animo, solo quando ànno offeso; et da-llà pigliano lo animo et la ira, comenzano ad piangere: et fengono essere caste et bone; et chi de-lloro se fida è perduto de beni et dello sentimento et della eterna patria dello cielo. Voliano intendere li secreti delli homini: et quando le sanno, et poco sono offese, mandariano tucti li homini dello mundo alla morte, per la loro grande prauità. O povero Ercules, uincitore de cerbaro et del lione, te effeminaste con Dianira, [2]) riducendote a filaré! o aflicto Samsone, che te faciste tondere gli capille ad Dalida! Ello serria uno perdere de in-

1) Allude ai versi di Plauto, *Asinaria*.

Quasi piscis itidemst amator lenae: nequamst nisi recens.
Is habet sucum, is suavitatem: eum quouis pacto condias
Vel patinarium, uel assum uorses quo pacto lubet.
(vv. 177-8-9; ediz. Ritschel).

2) Qui prende, erroneamente, Dianira per Omfale.

tellecto scriuere più longo: baste questo ad intendere la loro detestanda uita [1].

---

1) Queste tirate contro le femmine, poste qui a commentare l'apologo LI, tanto per la maniera in genere di condannar la donna come il più perfido degli animali, quanto per il modo di argomentazione e la natura degli esempi allegati, trovan posto anch' esse tra la farragine dei componimenti satirici o meglio imprecativi, a cui dettero occasione le donne, a cominciare dall' alto medio-evo sino alla fine del sec. XV, quando, in Francia specialmente, la satira contro le femmine fu una moda letteraria. Però la intonazione da trattato morale, la quale del resto risponde alle intenzioni del buon Del Tuppo, ci porta a ravvicinare questi brani piuttosto alle tirate antifemminine degli scritti medievali ascetici o morali che alle satire dei poeti del sec. XV, i quali certamente non prendevano sul serio la cosa. Comunque ciò sia, gli esempi di femmine malvage, che il Del Tuppo trae dalla storia o dalla mitologia, sono quegli stessi sfruttati da tutti i denigratori del bel sesso, denigratori sul serio o per burla. Il più comune è certo quello di Sansone che si ritrova dappertutto: dall' Epistola *contra Jovinianum* di S. Girolamo, fino alla *Ballade sur la qualité des femmes,* in Montaiglon, *Rec. de poésies des XV et XVI siècles,* VII, 175; l' esempio invece di Tisbe è molto raro (e difatti perchè Tisbe dovrebb' esser reputata malvagia?) ed io non l' ho ritrovato che nel *Contrasto* del Pucci, *Propugnat.* II, 2.

GLOSSARIO

DI

alcune voci e forme notevoli nell'ESOPO

anichiare: fab. XVIII, ap. Equivale a *nitrire,* quasi da un lat. * *hinniculare.* Difatti, nella Vita, a ff. 37vo e 38ro, il lat. *hinnitus equorum* è tradotto *anichio de caualli.*

asacagnare: « et sempre doue se troua cerca mordereme et trouando alcuno che conferme le soi uelenose parole asacagna et non ride »; fab. XLVIII, descriptio. E nella Vita, f, 12ro: « in uerità non ride ma assacagna », parlando di Esopo, che rideva mostruosamente.

auersaglia: bersaglio (dal lat. *adversalia* = l'oggetto che sta dirimpetto ed è preso di mira); fab. LXV, confirmatio.

bactenne: « con male parole, bactenne et presonie serrò premiato » Vit. f. 30vo. Traduce il lat. *verberibus,* e non è che il nap. e abruzz. odierno *vattanne.*

beziero: beccaio, fab. XLII, confirm. Più comunemente negli antichi testi napolitani si trova *buccere:* ravvicinandola a *boucher*, parrebbe una parola portata di peso dal fr. nel nap.! Cnf. *buzaria* = beccheria (fr. boucherie), Vit. f. 21ro.

cifaro: « allo cifaro » fab. XXVI, anag. Cioè: a Lucifero. La prima sillaba del sost. è considerata come articolo: in abruzz. lo spirito del male è chiamato appunto *cifero*. Ma io ricordo un altro esempio letterario, nella *Cronaca* di Notar Giacomo: « uno cifaro de vento » = un vento indiavolato.

enide: « et enide lodato da Dio » fab. XXXIX, alleg.; « enide stato ad sufficientia scripto » fab. XLIX, alleg. Sarà un errore tipografico per *einde* = ne è? Non credo: gli esempj qui allegati son due, e ricordo di aver trovato questo *enide* in altro antico testo napolitano. Si tratta probabilmente di un *ende* (est inde) che ha subito, invece dell' assimilazione, l' epentesi d' un *i* eufonico.

- *esse:* desinenza della 3a pers. sing. ind. dei verbi incoativi: *prohibesse*, fab. II, ap. e alleg.; *defenesse*, fab. X, exempl.; *monesse* = ammonisce, fab. XXI, ap.; *indulcesse*, fab. XXXIX, ap. ecc. (Il Mussafia, nel suo *De Reg. Sanit* § 66, inclinò a ritenere l'*ss* per *sc* solo come una bizzarria grafica).

falda: coda, fab. XI, ap. Cnf. l' uso generale di *falda* per denotare la parte inferiore ed estrema del vestito.

forte: « lo hauea pigliato a-fforte » = lo avea preso a malvedere, fab. LIV, cronic. Tal modo di dire

trova riscontro nel dialet. chietino dove *tenere a forte uno* equivale a nutrir dell' astio contro uno.

frizicare: « et uenuta la cassa et quella aperta trouaro el chore dello richo peccatore che frizicaua sopra li denare », fab. I, exempl. Il verbo, intraducibile in it., è ancor vivo nel nap. *(friccicà)* e serve a denotare il moto continuato d' un oggetto piccolo e grazioso.

gorlarse: fab. XII, ap.; *gurlarse,* fab. XVI, ap. Enfiarsi di boria, pompeggiarsi? Non è poi, quanto alla forma, da pensare a un *gloriarsi?*

indello, indella: nello, nella (intus), passim.

infesati: « o io o costoro deuentamo infesati ». Vit., f. 27[ro]. Il testo lat. ha: Num ego an isti delirant? È dunque: *stupiditi.* (Cnf. nap. odierno *fesso* agg. e *fessa* sost. = *fissa).*

inprofecare: « doncha ascoltando li figlioli li patri et facendo li loro comandamenti donano leticia ad ipsi, e-lli figlioli inprofecáno et fanose riche » fab. LII, alleg. (Che si debba risalire ad *in* e *proficere?*)

intorzato: « era la terra intorzata » = gonfiata, fab. XXVII, ap. (* inturgjare).

laue: « uede cascare in terra una laue de ducate » fab. LXII, exempl. Cioè: una grande quantità. Poichè in nap. *lava* vuol dir propriamente *torrente:* e *lava dei Vergini* si chiamava fino a poco tempo fa un rigagnolo che attraversava Via dei Vergini.

- *ll:* È di regola il raddoppiamento paratattico dell' *l* iniziale delle forme dell' articolo e del pronome dimostrativo, anche quando si trovino ad esser precedute da una sillaba atona. Esempj: « e sì-

nde-lle donò », fab. L, ap.; « pregoue dicatemello » ibid.; « de-lloro » = di loro, passim; « e-lla » = e la, Vit. f. 42ʳᵒ « se-lloro negano questo » = se loro, Vit. f. 12ᵛᵒ, e poco dopo: « a-lloro »; « me-llo » = me lo, Vit. f. 14ʳᵒ; « te-llo », Vit. f. 20ʳᵒ; « disselle » = dissegli, Vit f. 26ʳᵒ; « dicotello » Vit. f. 12ᵛᵒ; « che-lli » = che i, Vit. f. 27ʳᵒ; « cázallo » = caccialo, Vit. f. 36ʳᵒ; « passarelle » = passarle, Vit. f. 42, ecc.... (Cnf. Mussafia, *De Reg. San.* § 75-6, dove egli nota come una peculiarità del suo ms. *ll* nella particella pronominale enclitica di una voce verbale parossitona). Un fenomeno di natura opposta, ma non meno strano, si presenta in *mandóla* = mandolla, Vit. f. 20ʳᵒ e in simili forme, punto rare, in cui parrebbe necessaria la geminazione dell' *l*, per essere la enclitica pronominale appoggiata ad una parola ossitona.

machato: « le cità et li homini erano machate », fab. XXII, alleg. Nel senso di: *corrotti.* (Sp. *macarse* = guastarsi).

maczìato: « carrico et macziato dello uino » = ubbriaco fradicio, Vit. f. 23ᵛᵒ. È una formazione su *mazza.* (Cnf. dialet. chietino: *cornuto e mazziato,* di chi, andando per chiedere riparazione d' un torto, riceve peggio).

nd: nn. Ess: *appendino* = appennino, Vit. f. 10ʳᵒ, benchè qui l' A. abbia potuto tener presente il verbo *pendere; condendato,* = condannato, fab. XLIII, ap.; *leuarando* = leveranno, fab. V, exclamatio; *porterandote* = porterannoti, Vit. f. 42ʳᵒ ecc. ecc...

L' alterazione ascendentale di *nn* in *nd* è estranea alla fonetica del nap., che conosce il fenomeno inverso, dell'assimilazione di *nd* in *nn:* pure, esso è rappresantato largamente negli antichi testi napolitani ed abruzzesi. Forse, lo scrivente, perchè trovava nel proprio dialetto la riduzione normale di *nd* ad *nn* per assimilazione, era portato spesso a sostituire, fuor di ragione, *nn* con *nd.* Anche il Mussafia (De Reg. San. pag. 47) sospettò non si trattasse che d' un fatto semplicemente grafico.

-*no:* È un suffisso che unito alle voci verbali inconiugabili, gerundio, cioè, ed infinito, serve a denotare la pluralità del soggetto. (Cnf. il portoghese, dove l' infinito ha regolarmente la sua flessione). Questo suffisso è evidentemente la terminazione delle terze persone plurali dei modi finiti, applicata all' infinito. (Cnf. in it. le forme pronominali *eglino, elleno*). L' uso di tal suff., specialmente coll' infinito, è comunissimo in Del Tuppo; io però ne allegherò solo qualche esempio: fab. IV, confirm. « hauereno fatto » « esserono contenti » (nota l' *e* di *essere* cambiato in *o* per l' attiguità del *no*); fab. VI, anag. « guarda et pensa de quisto fragele mundo li beni non esserono..... »; fab. VII, ap. « deuereno »; fab. IV, confirm.: « essendono loro »; fab. XII, alleg. « mecterenose » (colla particella pronominale); Vit. f. 15vo « mostrarenose innocenti ». Ma quest' uso non è una peculiarità dell'*Esopo:* l'ho incontrato, e abbondantissimo, nel Codice Aragonese, nelle Commedie del Bruno, nell' Istoria del Summonte e nel *De*

Maiestate, ancora inedito, di Giuniano Maio: quest' ultimo anzi usa tal suffisso anche col participio, che, avendo la sua propria desinenza di plurale, non ne avrebbe alcun bisogno: « fare ponte et altre simile cose spectanteno ad uso del bon commune ».

pesule: « stanò (stagnò) como olio pesule »?? Vit. f. 22vo.

pregaria (frequentativo di *prece*) fab. XIX, ap.; Vit. f. 20ro (registrato anche dal Manuzzi come voce ant.). Sta poi per *pregio, malleveria* in fab. LXII, ap., e Vit. f. 25vo.

salliochola: grosso bastone da pastore, fab. LXII, ap. È ancor vivo in Napoli e in qualche dialetto delle provincie romane, p. es. Alatri; dove si dice *sagliocca*. (Cnf. *piroccola* = bastone di pero?)

scorlare: scrollare, fab. XXI, ap.

sippare: « sippandose li capilli » fab. L, ap. Cioè: strappandosi. Cnf. nap. odierno: *scippà*. L' etimo di questa voce è ancora discusso (V. d' Ovidio, *Dial. di Campb.*, Arch. glott. IV, 151); ma il meglio sarebbe forse risalire ad uno * *scerpare* da *scerpere*).

spillezate: (corr. *spellizate?*) « donaua de macte spillezate allo Imperatore » fab. LV, hist. Cioè: lo vessava con continue guerre. Cnf. il pt. *pelejar* = combattere e *peleja* = combattimento; sp. *pelear, pelea*. Cnf. anche il passo del Bruno, nell'*Antiprologo* del *Candelaio*: « fantastico come un cane che ha ricevute mille spellicciate ». È da notare che il dial. chietino ha il verbo *pellicciarsi*

e il sost. *pelliccia* per *azzuffarsi* e *zuffa*, specialmente trattandosi di cani. Per tutte queste voci si deve indubbiamente risalire a *pelle*.

stralla: « et della sua stralla fu ipsa medesma ucellata » fab. XXXV, ap. *Lacciuolo*, *tagliuola*. (Cnf. nap. *mastrillo* = tagliuola pei topi, in cui forse *mas* = mus?).

tando: allora, passim. È indubbiamennte una voce coniata su *quando:* poichè a *quanto* corrispondeva *tanto*, si volle anche a *quando* trovare un correlativo in *tando*. Che tale sia la sua origine, si sente in quest' es. « la formica quando mecte le ale, tando ua alla boccha dello rendone » fab. XLI, alleg., dove il *tando* sta proprio in correlazione al *quando*. Cnf. *De Reg. San.*, v. 388: « e quando ei coctu, digilo tando caldo mangiare ». *Tanno* si dice ancora a Napoli.

to: tuo « in multe cose è superiore certo lo to regno, ad quella conperatione che è lo sole alla luna; così lo regno de Lycuro nello splendore oscura lo tuo » Vit. f. 37vo. Il secondo *tuo*, per essere enfatico, non è divenuto *to:* mentre il *tuo* precedente è divenuto *to*, collo schiacciamento del dittongo, per via della proclisia. Il *to* poi nel modo « per to fe' », Vit. ff. 12ro, 13ro, 27ro, è da *toa*, aferetizzato l'*a* per ragion di proclisia. (Cnf. Mussafia, *De Reg. Sanit.* § 89).

———

COLLEZIONE

DI OPERETTE INEDITE O RARE

pubblicate dalla Libreria Dante in Firenze